

COSCIENZA

QUINDICINALE DEL MOVIMENTO LAUREATI DI AZIONE CATTOLICA — ANNO IX, N.° 3 * 5 FEBBRAIO 1955

La tentazione della stanchezza

Uno dei pericoli dai quali occorre guardarsi nei momenti difficili, nei momenti in cui effettivamente l'incertezza sembra dominare ovunque, è quello di cedere alla stanchezza e all'inerzia dello spirito.

E' possibile che noi ci troviamo in uno di questi momenti per quel che riguarda la vita civile, e anche il nostro lavoro apostolico e organizzativo.

Da un canto l'azione è slegata e senza mordente, non risponde, almeno in modo evidente, ad un indirizzo chiaro verso un obiettivo concordemente accettato. Da un'altro canto anche lo sforzo di chi ha creduto di doversi impegnare in una ricerca teorica, in una definizione filosofica e culturale della odierna realtà, per segnare delle linee di azione coerenti, sembra al massimo astrattizzato e confuso. Non offre nessuna sicurezza sia pure provvisoria, è in continuo fermento di ipotesi e di progetti, e moltiplica le tentazioni che non hanno più forza di proseguire.

Intanto l'urgenza di « fare qualche cosa » diviene sempre più sentita perchè nella generale confusione il senso della minaccia si moltiplica e si spande. Ma una coscienza chiamata ad agire sente le contraddizioni implicite in ogni tipo di attività pratica che non è guidata da obiettivi coerenti e si ritrae indietro; o se accetta di impegnarsi, lo fa con malcelata ritrosia con infinite riserve con coscienza dubbia di contribuire alla conservazione di uno stato di cose che non merita di essere conservato.

In queste condizioni, si ricorre facilmente ad un richiamo di natura moralistica: si reclama da ognuno, e giustamente, un atteggiamento di integrità morale che salvi ad ogni costo i valori fondamentali dell'individuo o della cerchia privata famigliare, che operi nei nuclei essenziali della convivenza civile perchè almeno questi capisaldi si mantengano sani e incontaminati in quello che appare un lento generale naufragio. E tuttavia questo richiamo ad una intransigente moralità individuale non sfugge anch'esso ad una chiara manchevolezza: che appena l'individuo esca dalla sfera intima del suo mondo privato, egli smarrisce sovente le regole precise del suo stesso comportamento, mentre sente che anche fuori del privato nell'ambito della società intera, si difende la stessa libertà e tranquillità del proprio ambito personale. Che ove trasferisca l'intransigenza morale nella sfera pubblica, trova infiniti ostacoli e incrostazioni che sovente lo respingono nel suo isolamento.

E allora il richiamo morale si trasforma in moralismo astratto, incapace cioè di offrire una norma all'operare concreto, restando una vaga aspirazione ad un mondo ipotetico un mondo fatto di buoni, una specie di società naturale, inesistente ma ricca del misterioso fascino che le deriva dalla facilità con cui si presenta alla nostra immaginazione e dalla implicita spinta che ne nasce ad abbandonarsi pigramente a questa speranza.

Si parla spesso della morale

professionale. Ma troppo di frequente s'intende questa nel puro senso negativo del « neminem ledere », del non rubare del non mentire, o magari di quel particolare problema connesso con l'esercizio professionale, in merito ad una casistica che sfugge al non professionista. Non è questo che interessa. Sul piano di una ricostruzione della vita sociale, l'impegno morale del professionista può essere anche quello di raggiungere un livello « tecnico », il più elevato possibile. Non si tratta del valore propagandistico connesso al « successo »: si tratta di acquisire in modo il più possibile completo gli strumenti che bene o male sono ancora quelli che durano nel nostro mondo: è da questa conoscenza che si parte per qualsiasi revisione. E' il rispetto fondamentale della ordinaria amministrazione, di cui molti riformatori proiettati con la fantasia verso mete utopistiche, ostentano un certo disprezzo.

Vorrei ricordare a questo proposito, a mo' d'esempio come la esperienza politica dei cattolici, sia maturata sul piano amministrativo, ove essi, interdetti dal partecipare alle competizioni politiche, esercitarono la loro capacità ed acquisirono una esperienza che fu preziosa, anche se non sufficiente al futuro partito popolare.

Così sul piano culturale, si sente talora manifestare una certa sufficienza nei confronti della cultura universitaria. E' certo sostenibile che la cultura accademica pecchi per molti versi di inguaribile conservato-

rismo e non sente neppure i problemi che si pongono agli intellettuali di fronte alla crisi della società. Ma una serie di intuizioni acute e di ipotesi probabili non scuoterà mai la cultura ove non raggiungano un adeguato livello di scienza: e non diventeranno mai patrimonio generale, senza acquistare piena sicurezza di sé.

Il raggiungimento di tale livello tecnico può diventare un problema morale per tutte le situazioni civili, per tutte le professioni e financo per i mestieri: è una profonda serietà a cui bisogna restituire la vita pubblica oltre un certo dilettantismo che se ne va impadronendo. E' uno sforzo non solamente operativo e pratico, ma che ha una diretta funzionalità nei confronti di qualsiasi progetto di rinnovamento. E' uno sforzo che nei suoi limiti si prospetta come meta possibile anche nel momento del generale disorientamento.

Tutto ciò non è sufficiente e ne siamo convinti tutti quanti. Il problema dell'azione e della meta resta insostituibile e non vorrei che il modo di risolverlo sembrasse tecnicistico e perciò sostanzialmente qualunque. Ma il richiamo ha per me una base morale e un verace valore civile. Uno degli aspetti problematici della crisi è proprio quello che essa è tale da imporre ad un tempo esigenze di conservazione e del rinnovamento; perchè contemporaneamente, e forse con crescendo più rapido, al moto di illanguidimento corrisponde senza posa lo sviluppo delle forze eversive nelle direzioni opposte. Per questo il problema della « ordinaria amministrazione » acquista un profondo valore morale e può costituire, mi sembra, una linea di azione concreta nella quale indirizzare gli sforzi di chi ancora non ha ceduto alla tentazione della stanchezza.

Piero Pratesi

Donne e politica

Perchè le donne si occupano e prendono parte alla vita politica, dai più modesti servizi o dalla semplice partecipazione a una elezione sino alle responsabilità più gravi? Ponendoci questo interrogativo non pensiamo alle ragioni soggettive che di volta in volta possono spingere una donna a occuparsi di politica, ma alle ragioni oggettive dell'invito che ad esse viene rivolto o della attrattiva che esse sentono.

Val la pena di parlare di questo tema, in un momento in cui esso non è particolarmente attuale e urgente — non ci sono elezioni imminenti sul piano nazionale — proprio per meditarla, con maggiore libertà di spirito.

1) Ci sono molte volte dei motivi contingenti più o meno sostanziali e validi: capacità di penetrazione in determinati ambienti, disponibilità di tempo, servizio nelle contingenze elettorali in cui tutto e tutti vengono sfruttati allo scopo immediato di racimolare dei voti. Questi motivi possono talvolta essere accolti in maniera persino irrispettosa per la dignità della donna, concepita come puro strumento e messa in disparte quando questa sua strumentalità venga a cessare, irrispettosa per le persone e per il pubblico a cui la sua azione viene indirizzata.

2) Un'altra ragione che spesso si porta perchè le donne debbono occuparsi di vita politica, e tra l'altro partecipare come elette in una Camera rappresentativa o come governanti in un Ministero, è che vi sono dei problemi femminili alla soluzione dei quali la donna ha diritto e dovere di portare le sue esperienze e il suo contributo. E' evidentemente valida questa ragione, purchè però non la si intenda come se i problemi femminili fos-

sero problemi la cui soluzione viene soltanto o prevalentemente dalle donne; essi sono problemi della comunità a cui uomo e donna, quasi sempre, sono insieme cointeressati. Comunque non è questa l'unica ragione, nè la principale, della partecipazione della donna alla vita politica.

3) C'è, al di là dei problemi femminili, per qualunque problema di vita pubblica, una mentalità, una sensibilità femminile, un modo cioè di vedere, di impostare i problemi, di percepire la realtà, che è più specificamente femminile, e che per una costruzione più completa ed equilibrata della vita pubblica deve essere in giusta misura tenuto presente. Soprattutto allo scopo di dare alla vita politica un suo tono più umano, più cordiale, per fare, secondo l'ispirazione cristiana, della vita di comunità una vita in cui il senso della famiglia si dilati (pur essendo la comunità politica altra cosa dalla famiglia, con strutture che non sono precisamente quelle della famiglia), la presenza viva e operante della donna è di fondamentale importanza, semprechè naturalmente la donna rimanga fedele a se stessa.

4) Ma la ragione più essenziale e fondamentale, per cui le donne sono interessate alla vita politica e devono tutte, in qualche modo, prendervi parte, è che le donne, si perdoni il bisticcio delle parole, sono *nomini* e, aggiungiamo, cristiani! Vale a dire non è tanto o soprattutto la ragione del sesso quella che le conduce a sentirsi parte viva e responsabile e operante della comunità, quanto la ragione della loro personalità umana e cristiana: tutti gli uomini valgono soprattutto in forza della loro personalità umana e cristiana e sono da questo punto di vista responsabili nel fare una comunità sempre più umana e sempre più cristiana, come tale sempre più gradita a Dio.

Queste ragioni sono vive ed emergono sempre più negli orientamenti attuali della società e della cultura, cristiana o no che sia: orientamenti che per un verso sono uno dei segni del progresso della coscienza umana e cristiana, che per un altro verso hanno bisogno di essere messi in rilievo e incoraggiati. Oggi più che mai ci si rende conto che tutto deve essere messo in opera, nei momenti decisivi, per la salvezza suprema di fronte alle possibili catastrofi, ma che, soprattutto, tutto deve essere messo in opera, e che nessuno, uomo o donna che sia, può rifiutarsi di servire, per la realizzazione di una comunità più giusta, più ordinata, più positivamente in pace. Oggi più che mai il problema femminile è vivo, in maniere sane o morbide (si tenga presente una certa forma di pansessualismo che permea notevole parte della sensibilità contemporanea), e lo si sente, ed è aspetto immanicabile del problema sociale. Oggi, mentre da una parte la sensibilità femminile è più rispettata e apprezzata non semplicemente come tema di romanzo ma come aspetto essenziale di vita, d'altra parte il valore umano, personale della donna viene sempre più riconosciuto e rispettato, anzi si direbbe che da sé si impone nelle forme più svariate della attività e della cultura contemporanea (si pensi all'importanza che vanno prendendo le donne, non solo nella vita politica, ma in quella del diritto, nella scuola anche universitaria, nella ricerca scientifica e filosofica, nel-

La IV Conferenza Nazionale del P. C. I.

La IV Conferenza nazionale del Partito comunista italiano tenuta a Roma dal 9 al 14 gennaio, ha ormai avuto nella sede appropriata i suoi commentatori politici. Togliatti, nel suo discorso di chiusura li ha derisi perchè avevano osato parlare di divisioni e di contrasti in seno al Partito: la smentita di questa sprezzante sicurezza è stato forse l'aspetto più clamoroso di questa assise dell'organo consultivo.

Sarebbe tuttavia erroneo, ed è stato rilevato anche questo, limitare ogni analisi a siffatte constatazioni, le quali non possono costituire il fondamento di una qualsiasi azione che tenda a contenere e stabilizzare il comunismo in Italia. Togliatti ha solennemente riaffermato la linea che il Partito comunista segue in Italia dal primo governo del Re a Salerno, ad oggi. Egli ha riaffermato cioè il rifiuto di ogni massimalismo rivoluzionario, sostenendo ad un tempo quelle che costituiscono le sue fondamentali esigenze: l'esigenza internazionalistica filorusa, che attraverso il grande tema della pace non solo persegue il fine di corrosione dell'unità occidentale, ma costituisce un potente elemento psicologico di attivizzazione. Il secondo punto è il continuo rafforzamento del partito che si realizza attraverso la coesione organizzativa e l'accentuato centralismo, nonché lo slancio delle campagne e degli slogan nazionali. Terza esigenza, finalmente, rompere ad ogni costo l'isolamento cercando alleanze permanenti o occasionali e per determinati obiettivi, stabilendo comunque contatti con il ceto medio, i contadini, gli intellettuali, al fine di realizzare forti moti unitari, sui quali però il PCI pone praticamente la propria engemonia.

La tentazione più facile di fronte alla affermazione di un programma riformistico fatta dal Partito comunista è quella di limitarsi ad op-

porre ad esso il sospetto fondato che si tratti di un tatticismo, richiamando ovviamente quello che il comunismo ha rappresentato per i Paesi nei quali è riuscito ad assumere il potere.

Una tale negazione che è certamente valida a figurare il pericolo insito in un partito che si ispira ad una ideologia sostanzialmente negatrice della libertà, può tuttavia limitare in modo funesto lo sforzo di capire e di chiarire storicamente e politicamente il successo e la possibilità del PCI e quindi di meglio opporvisi.

Pur riconoscendo che il Partito comunista non è nella democrazia, resta il fatto che esso « opera » nella democrazia e nella democrazia italiana esso si pone come momento progressivo, come forza propulsiva. Subisce indubbiamente il condizionamento storico che gli impone la tattica riformista e l'accettazione di forme democratiche, nelle quali tuttavia, si muove con un certo agio evitando il classicismo rigido che lo isolerebbe in modo definitivo. Ma a tale condizionamento reagisce non attraverso una rottura violenta del sistema, bensì mediante il tentativo di porsi come interprete delle esigenze « popolari » in modo generale ed unitario, di assumere cioè non la funzione di guida rivoluzionaria e autoritaria del proletariato, ma quella egemone, di espressione globale delle energie popolari nazionali.

Ora il successo del Partito comunista è politicamente condizionato proprio alla capacità delle altre forze del paese di conservare la propria autonomia e di creare la coscienza collettiva della impossibilità da parte del PCI di assumerne comunque la rappresentanza, anche in quanto non è solo partito politico, ma una concezione assolutistica e totalitaria della vita.

p

Ancora su Fano

la stessa vita degli affari, almeno in certi paesi. E' veramente questo uno degli aspetti caratteristici e interessanti della civiltà contemporanea, specie dall'altra guerra in poi).

D'altronde questi orientamenti non sono che emersione di realtà e di valori che non sono di oggi ma di sempre. Crediamo che appunto in questo settore si veda il frutto della riflessione e del lavoro umano, ma forse soprattutto si veda il frutto della secolare azione cristiana che matura.

E' chiaro che queste riflessioni, fatte a proposito della vita politica, possono estendersi a tutta la vita della comunità, e in particolare alla vita della comunità della Chiesa, anche se naturalmente i modi di partecipazione saranno di volta in volta differenti.

E' chiaro che queste riflessioni non portano come conseguenza una distribuzione di incarichi, o di seggi in Parlamento, aritmeticamente proporzionata al numero degli uomini e delle donne presenti in una comunità. Altri criteri ed altri elementi avranno con naturalezza la loro influenza da questo punto di vista. Ed è evidentemente aperta la via ai modi più diversi di partecipazione alla vita pubblica.

E' chiaro infine che l'azione della donna nella vita politica e pubblica in genere può diventare anche negativa (come lo può diventare d'altronde quella del suo compagno), se essa, la donna, svolge la sua azione senza tener conto e senza radicarsi nelle realtà da cui partono quelle ragioni. La fecondità della sua presenza e della sua opera è proporzionata, tra l'altro, al fatto che essa si metta generosamente a disposizione, che essa si interessi dei problemi femminili e dei problemi della società, che essa conservi ed educi equilibratamente le sue caratteristiche proprie e porti quindi ovunque sensibilità e cordialità; è condizionata e proporzionata soprattutto alla più profonda coscienza, sensibilità, formazione della propria personalità, non tanto femminile o non soltanto femminile, quanto umana e cristiana.

Emilio Guano

Ill.mo Sig. Direttore,

è una lettera e non è una lettera questa che Le scrivo. Vorrei che si considerasse come la seconda puntata dell'articolo apparso ultimamente sul suo giornale (22 nov. pag. 7) «Fano nelle Marche» a firma di Valerio Volpini.

Non è nemmeno una risposta, è una integrazione di quell'articolo, potrebbe darsi interessante, e forse, anche doverosa.

L'autore stesso sembra ammetterlo quando dice, chiudendo il suo scritto: «Ho messo in evidenza gli aspetti negativi lasciando forse troppo coperti quelli positivi...».

Non è che ci teniamo a mettere in evidenza questi ultimi; tutt'altro. Tant'è vero che non sono noti nemmeno ai fanesi. Se questa volta ci decidiamo a farlo è perché a seguito di detto articolo abbiamo avuto la sensazione che da qualche parte e da qualcuno si cominciava a pensare che Cristo si è fermato a fosso Seiore o, per lo meno, all'Arzilla, oppure ha dirottato la sua strada.

Dunque noi siamo d'accordo con Volpini. Anzi diciamo che chi vuol sapere gli aspetti negativi di Fano rilegga il suo articolo, che non vogliamo assolutamente criticare. Lo scopo di quello scritto è chiaro: Scuotere. Noi che conosciamo l'autore sappiamo dare il giusto significato alle sue parole, perchè sappiamo che egli è l'«opposizione» in seno all'A.C. e anche al partito.

Abbiamo in mente tante riunioni diventate a un certo punto tempestose per i suoi interventi realistici e talvolta crudi. Cose che ci vogliono. Adesso non parliamo ai fanesi o a quelli che sanno queste cose. Parliamo agli altri lettori, per fornire elementi di un equanime giudizio. Prezisiamo punto per punto.

1) «Mancanza di vitalità». Ad ogni modo l'Azienda di soggiorno si dà molto da fare (si ricordi la stagione lirica dell'estate scorsa) e così anche la Società Carnevalesca.

2) Ambiente giovanile. Il gruppo dei Fucini tiene regolarmente e in continuità discussioni molto serie e interessanti; la G.I.A.C. ha una regolare scuola di teologia discretamente frequentata e con impegno, la G.S. si è fatta promotrice di un giornale studentesco; e un altro ne esce ogni tanto per opera di un bel gruppo dell'Istituto Tecnico Commerciale.

Il Centro Diocesano della G.I.A.C. ha parecchi dirigenti appositamente formati e preparati per la propaganda in città e diocesi. Tra l'altro, tempo fa, questi dirigenti in collaborazione con le altre branche dell'A.C. hanno tenuto una riuscita missione, per 12 giorni, in una parrocchia difficile della periferia. Ora ad opera dello stesso Volpini, che ne è apostolo, sorge un altro gruppo di giovani che vogliono venire a contatto delle esigenze della comunità per prepararsi a meglio servirla in un domani.

3) Ambiente degli insegnanti: non dobbiamo dimenticare che non mancano di quelli che si sono offerti a dare gratuitamente lezioni ad alunni meritevoli e bisognosi; come ce ne sono altri che han fatto distribuire forti somme per rendere possibile l'università ad alunni poveri, ma intelligenti. Non si può dire nemmeno che non ci siano persone rappresentative nell'arte dello scrivere: citiamo Fabio Tombari.

4) La religiosità. Si sta preparando una statistica dei partecipanti alla Messa domenicale: per ora non si può dire con precisione.

Possiamo dire intanto che in 2 o 3 delle 8 parrocchie (invero



trope) della città, si distribuiscono dalle ottanta alle novanta mila comunioni all'anno, cioè poco meno che trecentomila comunioni in sole tre parrocchie. Si nota la presenza di parecchi elementi giovanili alla Comunione quotidiana e a tutto il resto che costituisce una solida vita interiore.

Ultimamente gli otto parroci hanno aperto una serie di riunioni ove affronteranno problemi formidabili, quali: nuovi confini di parrocchie, aree per costruire nuove Chiese là dove sorgono nuovi quartieri, unità d'azione e di parola ecc.

La carità è una bella pagina di Fano: basti ricordare che una decina di Istituti vivono della beneficenza che proviene dai cittadini.

Non sono alieni i fanesi nemmeno dall'abbellire le loro chiese: si ricordino i lavori in S. Paterniano e le vetrate istoriate della Cattedrale, opera preclara di M. Polloni.

Le ultime missioni tenute un anno fa dai volontari della «Pro Civitate Christiana» hanno trovato piena rispondenza; tra l'altro moltissime sono state le offerte presentate al Vescovo durante la Messa della carità, in P.za XX Sett. gremita di popolo.

5) «L'A.C. non dà risultati soddisfacenti». Conta nel 1954 7.000 tesserati in tutta la Diocesi, che conta 65.000 abitanti. Un forte contingente proviene naturalmente anche dalla città. Da una statistica diramata dal Centro Naz. della G.I.A.C. la gioventù fanese figura al secondo posto assoluto, (dopo Fermo) nelle Marche (si noti che Fano ha 47 parr., Fermo 153). Per due volte di se-

guito ha vinto il labaro di cultura religiosa. In una parrocchia di città ad esempio su un complesso di 2.000 anime si hanno 500 tesserati di A.C. E' fanese il presidente regionale della F.U.C.I. e anche il presidente dei laureati cattolici. Una parrocchia ha eretto ultimamente tutto un palazzo di tre piani per l'A.C., e un'altra ugualmente per le opere parrocchiali.

S.E. il Vescovo ha messo a disposizione un palazzo per gli uffici diocesani dell'A.C. (e un altro palazzo è a disposizione del partito della D.C.).

6) «Manchevole quasi del tutto il ceto dirigenti». Non è sufficiente: siamo d'accordo; ad ogni modo parecchi professori stanno entrando nelle file della A.C. Sono una speranza, e le branche giovanili ne stanno preparando altri.

7) Che manchino le industrie è vero se ci si riferisce alla grande industria. Le piccole e le medie non fanno difetto: un complesso di 2.000 occupati.

8) «Scarsissima è la propaganda dei partiti democratici». Dunque se nonostante la scarsa propaganda Fano, alle amministrative è risultata democratica (quante altre città della provincia e delle Marche hanno avuto lo stesso risultato?) vuol dire che non è poi tutto quello che si potrebbe credere. Con tutto questo Volpini ha il merito di averci fatto conoscere meglio i lati negativi, di averci spinto a fare di più — come egli stesso vi si sente spinto — e perciò sia ringraziato.

Abbia, sig. Direttore, i miei deferenti ossequi e ringraziamenti.

Costanzo Micci

I deputati sono antipatici

L'annuncio che si progettava di dare ai deputati una pensione ha suscitato nell'opinione pubblica una profonda e violenta reazione.

A noi non interessa, in questa sede, esaminare se sia giusto o no un simile provvedimento che presenta certamente molti lati negativi; interessa di più notare come esso abbia fatto risorgere — più forti che mai — sopiti stati d'animo di profonda antipatia per i deputati e per il loro lavoro.

E' ormai divenuto luogo comune il deprecare che i deputati abbiano uno stipendio, che si giudica eccessivo (anche se è notevolmente inferiore a quello percepito da un direttore generale di una azienda privata, o alle somme mensilmente guadagnate da un buon medico e da un buon avvocato), che possano usufruire di un permanente sulle ferrovie dello Stato, che abbiano uno scompartimento riservato sui treni.

Ed è comunissimo il sentir lamentare che lo Stato spenda tanto denaro solo per permettere «a certi signori di prendersi a pugni».

Simili stati d'animo non possono essere assolutamente ignorati perchè finiscono con il minare la vita democratica dello Stato e con il portare a vagheggiamenti totalitari estremamente pericolosi.

Bisogna riconoscere che è largamente diffusa in Italia da una parte, una certa mentalità — che si potrebbe definire giolittiana — secondo la quale la estrema prova della correttezza e dell'onestà politica, consiste nel prestare la propria opera di deputato gratuitamente o quasi. E si dimentica così — troppo facilmente — che una esigenza fondamentale della democrazia è quella di permettere a tutti — qualunque siano le proprie condizioni economiche — di rappresentare il corpo elettorale in Parlamento e che la vita del potere legislativo è oggi molto più complessa e pesante ed assorbente di quella che era cinquant'anni fa. Oggi solo marginalmente è possibile al

OCCHIO SUL MONDO

deputato svolgere altra attività professionale, per cui dovrebbe esser compresa la necessità di concedere ad esso degli emolumenti che gli permettano di trascurare la propria attività professionale e, al tempo stesso, di conservare un tenore di vita dignitoso ed adeguato alla funzione che svolge.

Ma forse l'atteggiamento più diffuso di incomprendimento per il lavoro svolto nel Parlamento, è dovuto a una mentalità creata durante il periodo fascista e che fa ritenere il lavoro parlamentare e le discussioni dei progetti di legge, una inutile perdita di tempo e di denaro. Alla base di tale atteggiamento, vi è una profonda e pericolosa sfiducia per il valore della discussione aperta e libera, una ostentata e qualunque diffidenza per la politica a cui si vorrebbe contrapporre la competenza tecnica, una incapacità di comprendere la necessità di impostare — in un mondo complesso come quello attuale — tutti i problemi secondo una determinata visione della vita, delle sue esigenze, dei fini a cui essa deve tendere.

Infine vi è una facile e pericolosa generalizzazione di fatti clamorosi e deprecabili in cui non può ridursi l'istituto parlamentare.

Ma oltre ad una incomprendimento per il significato ed il valore del lavoro parlamentare, vi è proprio una profonda antipatia per i deputati, in quanto tali che con troppa faciloneria vengono considerati in blocco incompetenti, arrivisti, disonesti. Sembra che l'opinione pubblica voglia quasi vendicarsi — forse per un inconscio sentimento di invidia, per chi ha raggiunto una posizione eminente, pur servendosi del voto dei singoli cittadini — di coloro che essa ha eletto, denigrandoli e quindi denigrandosi per non aver saputo scegliere persone migliori.

La colpa di tutto ciò non è solo dei singoli cittadini, ma è anche dei deputati e della stampa.

Dei deputati, che con molti loro atteggiamenti finiscono con il giustificare — sia pure solo in parte — le critiche che ad essi vengono rivolte, non adempiendo essi per primi ai doveri che impone la loro posizione e ignorando spesso quale sia il reale stato d'animo degli elettori nei loro confronti. La stessa presentazione e approvazione del disegno di legge sulle pensioni è una ennesima dimostrazione di questa mancanza di sensibilità dello stato d'animo di tanti che — se pure in gran parte ingiustificato — non può tuttavia essere ignorato o calpestato.

La stampa, dal canto suo, ha le sue colpe perchè troppo spesso abbonda in racconti vivaci sugli scandali del Parlamento in modo da colpire veramente le immaginazioni di tanti e troppo poco si preoccupa di illustrare il reale lavoro, silenzioso, continuo e molto spesso efficacissimo, che viene compiuto nelle due Camere.

E' necessario invece preoccuparsi di far comprendere al popolo, cosa significhi il lavoro parlamentare e cosa concretamente si faccia; è necessario avere tanta sensibilità da non urtare le suscettibilità di tanti che, specie in questo momento, soffrono per le tristi condizioni economiche in cui versano e che perciò non possono assolutamente comprendere certi atteggiamenti.

Ma principalmente è necessario che il deputato senta che mai come in questo momento il popolo ha bisogno di vedere degli esempi luminosi di onestà e di abnegazione, per poter credere al valore della democrazia. Ogni dimostrazione di interesse personale, di picineria, di mancanza di dignità, non può che screditare ancora di più l'istituto parlamentare. Non basta più oggi essere sostanzialmente onesto, è necessario essere di condotta adamantina e di dedizione all'opera da compiere assoluta per riguadagnare simpatie perdute e per ridare fiducia nella utilità della vita democratica.

Non esageriamo

Se apriamo un qualsiasi giornale e leggiamo la cronaca di un qualsiasi delitto, troviamo immancabilmente una frase o un lungo pezzo patetico in cui si dà colpa alla società per il delitto commesso. E mentre si descrive con tono fosco e drammatico lo ambiente sociale, in cui il delinquente ha vissuto o le piccole occasioni che hanno portato al delitto, si finisce — specie sui giornali a rotocalco — con il presentare il delinquente nella luce migliore, come una vittima più che come reo, come un essere ingiustamente punito, più che come colui che solo attraverso la pena può reintegrare l'ordine morale turbato. Si finisce insomma con l'idealizzare il reo, con il farne un eroe e con il rovesciare sulla società tutto il peso e la responsabilità del delitto.

Ora, se è vero che la società ha le sue colpe e che è necessario riformare molte cose per mettere tutti gli uomini in condizione di vivere compiutamente da uomini, è anche vero che non per questo si può riversare sulla società tutta la responsabilità delle azioni che i singoli uomini compiono. E' purtroppo un facile modo di evadere dalle proprie personali responsabilità, per rifugiarsi in quelle generiche della società, questo continuo, demagogico ricorso alle colpe di tutti, in confronto alle colpe di singoli. E siamo arrivati all'assurdo che se un giovane viene bocciato a scuola la colpa non è sua ma della società; che se si compiono oggi i più efferati delitti, la responsabilità non è propria ma della guerra; che se un puro folle uccide in un cinema due persone e ne ferisce tante sol perchè non gli si è assegnata una determinata casa a riscatto, ma solo una normale casa in affitto a un prezzo notevolmente inferiore al normale, la colpa è della società.

E si sono scritti lunghi articoli, firmati da grandi nomi della letteratura, per dimostrare come la colpa del folle gesto è della società. Suvvia, non esageriamo.....

E non ci facciamo prendere troppo dal facile gusto del bel pezzo giornalistico, pieno di frasi patetiche e di belle inventive: così veramente non si aiuta la società a ritrovarsi, ma si contribuisce, e nella maniera migliore, a scaltarla dalle fondamenta.

UN GRANDE ROMANZO

Il vento soffia dove vuole

Sarà interesante, un giorno, esaminare le conclusioni di uno studio sulla famiglia nella letteratura contemporanea. Ma si è facili profeti anticipandone fin d'oggi le grandi linee. Gide ne « Les nourritures terrestres »: « Famiglie, vi odio: odio i focolari chiusi, le porte serrate, il geloso possesso della felicità ». Mauriac ne « Le mal » — un'opera per altri aspetti così oscura, soffocante —: « Un giovane ed una ragazza davanti a Dio sono faccia a faccia due lunghe fiamme chiare che si confondono per bruciare più in alto ». I due estremi: lo sfacelo d'una felicità che non può più avere senso. Dall'altro lato: « bruciare più in alto ». Il termine comune di paragone: Dio. Dio come condanna; Dio come esaltazione. E non può stupire oggi — sfogliando romanzi e saggi — apprendere che la famiglia del nostro tempo vi appare il più delle volte in stato di accusa: senza ideali, tomba dell'amore. Non poteva essere che così: spogliata

di Dio, nessun'altra via le resta che non sia di sfacelo, di autodistruzione. Né altra via di rinascita che non sia il ritorno a Dio. Dio sentito nella quotidianità delle mille piccole cose, nella sofferenza che è compagna preziosa, nel pianto che non può non mancare, nella felicità che sovente non è che tranquilla coscienza accettazione. Interpretare cristianamente ciò che la vita dà e chiede ogni giorno, nel quadro d'una economia divina che supera le nostre limitate individualità per renderci compartecipi — impegnati direttamente — d'una universalità alla quale dobbiamo sentirci intimamente legati per non abdicare a noi stessi. In questa atmosfera si inquadra — con impegno preciso di puntualizzata testimonianza — il lavoro di Paul-André Lesort che tante animate discussioni ha recentemente acceso nella critica d'oltralpe: « Le vent souffle où il veut » (ed. Plon). Testimonianza che non è cronaca, ma personale rivivere

« l'uomo e la sua fame spirituale attraverso i racconti e le creature inventati obbiettivamente dal romanziere », ha scritto Franz Weyergans. Paul-André Lesort non è nuovo a questi impegni, per i quali sono stati ricordati i nomi di Mauriac e di Bernanos: già ne « Les reins et les coeurs » e ne « Les portes de la mort » il groviglio di santità e di peccato, legame che avvicina l'umanità in un substrato spirituale a tratti inconscio, gli ha dettato pagine di profonda penetrazione psicologica. « Le vent souffle où il veut » è la storia d'una famiglia nella quale confluiscono le grandi correnti d'angoscia e di rivolta del nostro tempo, in un affresco in cui la sofferenza domina, scava e lentamente costruisce la strada all'amore.

Una catarsi di liberazione attraverso il dolore della condanna del mondo in declino per risorgere, con Cristo, in un ideale di giustizia e di donazione che è carità, se è vero — come ha scritto recentemente Michele Federico Sciacca — che « la generosità è dare, la carità è darsi; altro è dare denaro, altro è dare se stessi nello slancio caritativo ».

Yves e Françoise, i due sposi, sono — a capitoli alternati — i protagonisti della vicenda. La loro semplice vita di ogni giorno — una vita presa sul serio, come la possono vedere due « umili, nella piena accezione della parole » — affrontata senza chiedere un perchè (ci sono perchè che non possono avere risposta), ma amata e cercata per una affermazione di indipendenza e di vittoria sull'ingiustizia che la nobilita e la esalta. Anche se può cadere l'amore: anche se c'è, l'uno contro l'altra, un abisso d'incomprensione, perchè forse non c'è felicità che in questo perenne superarsi per ritrovare se stessi e la comunione degli spiriti. Finché giunge il momento in cui pur bisognerà porsi, la questione, per trovare una via: « che senso può avere la sofferenza dei bimbi, degli oppressi, dei popoli? Il vento già soffia, dopo il giorno in cui essi hanno acconsentito all'avventura accettando di amarsi. Costruiscono il loro focolare. Hanno creduto di costruirlo al di fuori di Cristo. Yves non ha mai conosciuto il Cristo. E Françoise l'ha conosciuto solo attraverso caricature. Ma gli avvenimenti della vita preparano una risposta ».

C'è, nella sofferenza dei due sposi, una evoluzione cosmica che la unisce all'umanità, alla storia. Ed in questo assurdo accumularsi d'angoscia — guerre, rivolte, separazione, prigionia — in questo dolore che diventa il pane quotidiano — ma non subito, ma accettato attivamente, come un perenne costruire una esistenza nuova — Yves può trovare la risposta. Chiede ed ottiene il Battesimo. Ed è allora una donazione nuova. Ma senza limiti: non può esserci limite a questa consacrazione di luce. Neppure a costo della morte: che piegherà Yves nello « stalag » in cui si è consacrato ai Russi.

Pochi volumi, forse ci hanno dato, fino ad oggi, un quadro così intelligentemente vissuto della sofferenza umana come comunione di spiriti, in una accezione che giunge ad essere veramente universale. Trovando, in questa universalità, il suo riscatto. Là dove la donazione diventa veramente gioia, nella splendida unione dolore-letizia che è propria del Cristo. Chè se non bisogna dimenticare che « la gioia è il gigantesco segreto del cristiano », è pur vero ch'essa ci viene attraverso la Croce, nuda sul Calvario, dell'Uomo-Dio.

Giovanni Visentin

Benedici questa sera

Benedici questa sera, o Signore. Le nostre mani riposino, e se le membra han conosciuto l'abito di strane passioni e i desideri nostri il sentiero dei più insoliti errori, i nostri occhi ora sono stanchi come quelli dei moribondi. La tua vista si posa dolcemente sulle immobili foglie, su ogni giardino veglia la pace del tuo sguardo, e noi ridendo pesammo con le mani ogni frutto ora siamo simili ad altrettanto stranieri curvati dal peso della tua pace, dalla luce dei tuoi occhi.

Benedici questa sera, o Signore. In ognuno dei solchi con gesto pietoso deponi una calma semente; dal tuo amore è sgorgato un placido lago di rose. Lascia, te ne preghiamo, che il sole ancora risplenda e nei nostri occhi bruci la pace del tuo sguardo. Anche se con maggior dolcezza tu faccia discendere sul logoro abito delle nostre passioni il tuo amore, tristi saremo fino a quando non ci sentiremo fasciati dal vespertino calore degli erranti tuoi ultimi raggi.

Benedici questa sera, o Signore, benedici. Noi taceremo. Rassegnato e riconciliato nella morte dolce come la sera, il nostro spirito inquieto si rifugierà nel tuo seno come un bambino insonnolito in grembo alla mamma. Benedici. La tua pace benedicente spiri sui rami inclinati che oscillano al ritmico alito degli uccelli che dormono. Benedici. La notte ascenderà pura intorno alla nostra vita e volgerà verso te la solitudine dei nostri giorni come una calma aurora verso un radioso meriggio.

Karel Van De Woestijne

Tradizione veneta di Orazio Celegghin



Da anni seguiamo attentamente lo svolgersi della pittura di casa nostra e ci pare giusto finalmente dire che pochi hanno mostrato di camminare con altrettanta costanza di ricerca e di approfondimento del proprio mestiere scaltro nei mezzi solidi e robusti in una distinzione di qualità anche della bella materia, come Orazio Celegghin, nativo di Asolo ma ormai tutto veneziano di vita, di passione e di attività. Severo con sé stesso e ben consapevole della gravità morale, che comporta la creazione artistica — come una confessione gridata e donata — egli ha portato innanzi la sua storia, partendo da un gusto del paesaggio che attraverso Guglielmo Ciardi risaliva più alto e lontano nella tradizione veneta, naturalmente tenendo ben conto delle urgenze più vive e attuali della nostra pittura moderna che, da Cézanne a Guidi, intonavano le sue ricerche tonali e costruttive. Oggi è arrivato a rendere incondizionabilmente la sua originalità nella costante dell'unità fondamentale di una forma-colore essenziale, sulla quale trascorre caratteristica la memoria del tono antico e delle luce veneta (e penso a certe nature morte, recentissime, tutte dorate). E il bisogno intimo e solenne di una semplificazione del naturalismo descrittivo lo ha fatto toccare una astrazione (usato il termine nel senso strettamente filosofico e non nel senso cronistico) alta ed universale dei fondamenti essenziali della pittura: disegno, colore, spazio, composizione e argomento perfino (da citare allora tutti i suoi più recenti paesaggi sul Piave, liberi, aperti, luminosi, di una amplissima

vibrazione fresca e palpitante). E con la semplificazione anche una forza interna che dà alle cose una drammaticità, che trascende senza dubbio l'occasione poetica, perfino in molte nature morte, per quanto umili ed essenziali. E su questa unità fondamentale poco incidono le annotazioni più veloci ed accennate (le anitre, i colombi) in cui prevale un senso più visivo e veloce in confronto del suo modo fermo e costruito. Spontaneamente nasce dalla sua pittura un discorso lirico e commosso come commento di cose tanto belle e sincere ed insieme così varie e sicure anche nella misura, tanto sono nettamente chiuse nel loro spazio. Per cui Orazio Celegghin non ha certo disagio dei nomi e dei riferimenti, poichè egli si sente — ed è — più libero e più personale che mai. Anzi oggi dimostra che questi nomi non sono più schemi o legami perchè la sua non è solo una "fase ascendente" ma un solido e conquistato punto d'arrivo, che lo distingue senza nessuna genericità, ripetizione o moda. E non bisogna più dimenticarlo. Come non si dimenticano l'aria e la luce di tutta la sua pittura: sono la sua natura, la forza indigena e indistruttibile del proprio humus, che non ha tempo, riassunto nel dolce e caro nome di Asolo, di cui Orazio Celegghin ha inteso perfettamente l'essenza poetica, poichè son vere le parole del poeta Browning che, per lui, ha ripetuto un critico parlando del "canto" che hanno le sue pagine "sofferte e patite" — che sono la sua vita: "asolare": vagabondare all'aria aperta e godere di quel che capita". E di più, la grande, continua lezione di Venezia. Gigi Scarpa

Il colloquio

da "Le vent souffle où il veut" di Paul-André Lesort

Blanchet alza le ciglia con una aria stupita. "Non ti ricordi? Alle manovre, al campo di Mourmelon, di notte, accanto al fuoco che avevi acceso? Sai che non sono battezzato, che non ho mai creduto. Mia moglie... ti ha detto poco fa che cosa è stata la sua infanzia. Come avrebbe potuto credere? Dopo... Non saprei spiegarti, ma forse abbiamo scoperto l'uno per l'altra quello che è lo scopo della tua vita coi ragazzi. Non è un problema psicologico, non vorrei mescolarvi un prete! Ma ciò che abbiamo appreso l'uno per l'altra, è legato a qualche altra cosa? Certe volte ne abbiamo avuto la sensazione. Al punto che sono già andato a trovare un prete, in una chiesa. Il filo si è spezzato, non importa come. Ora... Ma è inspiegabile. Noi parliamo a Dio, ma..."

— Non sotto forma di preghiera, dice Françoise. Non crediate che siamo cristiani! Voi, voi avete una dottrina, voi difendete un dogma, voi appartenete ad una... — Alla Chiesa, dice Blanchet. La dottrina di Gesù Cristo non è mia personale, è di tutti coloro che la ricevono in spirito e verità.

— Per voi, non siamo neppure sposati, viviamo nel peccato, dice Françoise con un accento di collera nella voce. E so di catechismo quel tanto che basta per sapere che quando non si è battezzati non si appartiene alla Chiesa. Non fate dell'annessionismo, è troppo comodo.

— Tu non credi in Gesù Cristo, Neville? chiede, bruscamente, Blanchet. Le sue guancie si sono imporporate. Ma guarda dritto negli occhi, col suo sguardo ad un tempo atterrito e fiammeggiante.

— Non so.

— Non credi che Dio ci ama, e che noi amiamo solo attraverso lui? Che Gesù Cristo è suo figlio, e che è lui a salvarci dalla menzogna e dall'orgoglio che non è che menzogna?

— Sì.

— E che l'unione di tutti coloro che corrispondono al suo amore è una unione animata dal suo Spirito, e che attinge da lui la sua santità, e che gli apostoli le hanno affidato il messaggio di Gesù Cristo?

— Non nascondere la Chiesa sotto queste parole.

— Ma è l'opposto, Neville!

Sono queste realtà che si nascondono sotto la Chiesa!

— Si nascondono bene!

— Non meglio dell'amore sotto un qualsiasi volto d'uomo.

— Non è la stessa cosa! dice Françoise. Con un volto si è in comunicazione, lo si può obbligare a rivelare il suo segreto.

— Sì, si tratta dunque della stessa cosa, dice Blanchet.

— Tu, come hai fatto?

— Io...

Guarda verso il cortile, si frega le mani con piccoli colpi bruschi, poi il suo sguardo ritorna verso i due, si allontana, ritorna di nuovo. Infine apre la bocca, dice lentamente:

— Una volta per tutte ho accettato di avere paura.

— Paura di che?

— Paura del volto della Chiesa... E dal giorno in cui ho accettato di far parte del suo volto, è diventato un tutto con la paura di me stesso.

— Non capisco cosa voglia dire aver paura di se stessi, dice Françoise.

— Davanti ai vostri ragazzi non avete mai avuto paura? Davanti alla loro attesa, alla loro fiducia... Paura della vostra carenza d'amore?

— E' una religione triste, quella che difendete.

— Triste? grida. Non c'è che una tristezza, quella di bastare a se stessi. Voglia Dio ricordarci in ogni istante che si serve lui di noi e non noi di lui: quale grazia maggiore possiamo chiedergli? Quale grazia più grande, quale gioia più grande?

Cammina fino al muro di fondo, ritorna verso la porta, guarda verso il cortile. Senza voltarsi, dice con voce atona:

— Dio fa toccare il mistero della Chiesa a coloro che si amano in verità.

Sanno ciò che è la gioia, e la paura. Sanno che cos'è il peccato, e la speranza... Sanno cosa vuol dire ricevere e donare. Ma tutto questo è sotto figura. La figura d'un altro amore, altrettanto sicuro ed invisibile, più sicuro ed invisibile, ma...

Con violenza, il pallone entrò attraverso la porta aperta e colpì Blanchet in pieno ventre. Il colpo lo fece piegare in due.

Sottoproletariato e problema dei giovani

Chi si propone di studiare i motivi per cui tra i gruppi umani costretti al margine della convivenza sociale — il « sottoproletariato » — si manifestano spesso delle reazioni profonde in conflitto con la società, non può far a meno di soffermarsi ad analizzare più attentamente alcuni momenti caratteristici della formazione della personalità che si sviluppa in questo ambiente.

L'esperienza della vita, le sensazioni, le emozioni dei primi anni contribuiscono in modo del tutto particolare a creare delle malformazioni nella personalità nascente del giovane. Nell'ambiente sociale che stiamo esaminando, queste esperienze prime sono tutte una catena di disagi e di sofferenze: dalle condizioni materiali di vita — abitazioni insufficienti, oppure « improprie », come baracche, grotte, cantine, ecc.; tenore alimentare molto basso, con carenze quantitative ma soprattutto qualitative, mancanza di stabilità nel reddito, ecc. — si può raccogliere un quadro sommario, ma sufficientemente preciso, del genere di vita, e pure dei problemi morali e spirituali che a quelle condizioni generalmente si associano.

Anzitutto queste condizioni esteriori creano un sottofondo di insofferenza e di esasperazione nell'animo del giovane; egli difficilmente riuscirà a superare questo stato d'animo, senza tradurre nel suo comportamento delle irregolari reazioni emotive. Ma, quel che è più interessante, lo sviluppo della sua individualità avviene per mezzo di una partecipazione personale, a volte consapevole, spesso inconsapevole, alle stesse condizioni di vita e di disagio dei propri familiari. Per ogni ragazzo lo sviluppo interiore è indirizzato da alcuni « modelli » che sostituiscono per lui la guida da imitare o l'ideale da raggiungere. Se, come normalmente accade, il modello che costituirà la guida morale, viene scelto nella famiglia, ed in particolare nel comportamento del padre, è facile comprendere quale serie di disagi e di conflitti interiori si sviluppano nel ragazzo al quale viene naturalmente proposto come modello una persona il cui comportamento è spesso in aperto contrasto con le norme morali, e la cui condizione di vita si presenta da ogni punto di vista socialmente inaccettabile, e ben lontana da quella situazione « ideale » che più facilmente si presterebbe ad essere accettata o di buon grado imitata.

Pure la situazione familiare di solito risente notevolmente delle situazioni di disagio, e non tanto per i motivi economici, che normalmente si ritiene costituiscono le cause della dissociazione familiare. Quello che influenza più fortemente sono le difficoltà psicologiche — alimentate dallo stato di insofferenza e di continua tensione — che non permettono un normale evolversi nella vita familiare dei successivi stadi con cui il vincolo di amore si sviluppa: dall'attrazione e dalla passione ai più complessi sentimenti che derivano dalla sempre maggiore conoscenza interiore; la comprensione, l'intimità, l'affetto amicale.

L'esperienza di chiunque si occupa di educazione e di rieducazione insegna che l'anormalità della situazione familiare, o negli affetti, nei vincoli e nei rapporti tra i singoli membri della famiglia sono alla base della maggioranza dei casi di disadattamento sociale, come pure, in altri campi, di malattie

mentali più o meno gravi, e di altre irregolarità di comportamento.

Ma quel che è più tipico della formazione del giovane che proviene dall'ambiente del sottoproletariato, è dato dal fatto che egli acquisisce una visione della realtà sociale completamente falsata e scorretta, proprio a causa delle reazioni interiori che egli prova di fronte a situazioni di disagio; in lui nasce un conflitto tra l'anelito e le aspirazioni all'espressione sociale più piena e completa, e gli ostacoli che da ogni lato la società gli frappone. Egli impara a vedere nella società il nemico da combattere, non solo perchè la realtà sociale spesso si oppone alla sua affermazione personale, ma anche perchè egli riconosce in essa colei che ha gettato la sua famiglia ed il suo gruppo sociale al di fuori dei limiti della umana convivenza.

Chi, conoscendo le anomalie sopracennate, si proponesse di utilizzare tutte le capacità persuasive per educare il giovane, ed aiutarlo ad uscire dal suo stato di avvillimento, incontrerebbe due ostacoli di notevole rilievo. Il primo ostacolo consiste nel fatto che tale stato di animo, per quanto anormale rispetto a considerazioni assolute,



è profondamente logico, giustificato com'è nel suo sorgere da motivi di fatto e da esperienze che hanno profondamente influito sulla personalità del giovane. E siccome le esperienze della vita sono sempre fornite di maggior forza persuasiva che non le parole più toccanti ed i ragionamenti più saggi, in tal modo si potrebbe rischiare di apparire, per il giovane, non come il suo confidente, colui che intende difenderlo dai pericoli che lo sovrastano, ma colui che accredita la sua reazione profonda contro la società; nemico, quindi, da combattere, non modello da ammirare e da imitare. Per dimostrare al giovane che pure noi disapproviamo l'operato della società ed apprezziamo lo sforzo più o meno consapevole ed efficace di quanti intendono rinnovarla, non occorre scendere ad una demagogia di bassa lega, ma, anzi, occorre

attestare con testimonianza di vita o attraverso un'intima comprensione una solidarietà maturata e capace di tradursi dalle parole ai fatti.

Un secondo ostacolo consiste nel fatto che l'opposizione del giovane alla società non si manifesta attraverso forme razionali o comunque pienamente consapevoli, ma solo attraverso stati d'animo molto imprecisati, istinti di vendetta, complessi di persecuzione, e tutto ciò ravvivato e nobilitato da effetti buoni, da desideri di bene e di solidarietà per quanti sono costretti a vivere nelle sue condizioni. A volte, accanto a queste espressioni emotive ve ne sono altre di carattere intuitivo: impressioni o suggestioni spesso prive di ogni fondamento, ma capaci di esercitare su di un individuo o su tutto il suo gruppo sociale un'influenza veramente profon-

da. Per questi motivi, a nostro modo di vedere, non è possibile dissolvere nel giovane il suo conflitto con la società, se si sia giunti prima a riportarlo sul piano della ragione, facendogli assumere la piena consapevolezza di quanto si agita nel suo esse; e facendo giungere, attraverso la potente opera equilibratrice svolta dalla partecipazione alla realtà culturale, a riconoscere i limiti propri ad una opposizione ragionevole alla realtà sociale. Occorre poi indirizzare le potenti leve presenti nel giovane, da una reazione preconcetta e disgregatrice, ad un'azione su nuove basi, conformi alle esigenze di sviluppo personale di tutti i suoi membri. Così quello che fu nel giovane un sogno di distruzione potrà diventare una realtà di bene.

L'utilizzazione delle sue energie, delle sue possibilità e mozioni interiori va fatto tenendo conto pure della realtà ambientale dalla quale il giovane deriva. Infatti un'altra caratteristica del sottoproletariato è quella dell'assuefazione graduale dei suoi membri alla situazione di disagio; assuefazione che toglie un po' per volta alla persona ogni capacità di reagire anche alle più gravi offese e violenze che su di essa si possono compiere. La miseria, così, non solo porta le sue vittime a reazioni violente, ma pure le costringe alle rinunce più costose: la rinuncia alla propria libertà ed all'esercizio della volontà.

Anche le convinzioni morali e la partecipazione ad elevate ideologie possono bensì portare alla mortificazione ed alla rinuncia, ma nel nostro caso si tratta di una coercizione esteriore; si tratta di una violenza, non di una adesione dello spirito. Anzi — e questa è una caratteristica di grande importanza — il sottoproletariato si può dire partecipe di una propria realtà culturale, ed assolutamente incapace di assimilare gli elementi culturali di altri mondi, se non esistano delle tensioni o degli orientamenti che partano da uno stesso filone culturale.

Nel sottoproletariato manca quindi la possibilità di un adattamento e di una partecipazione alla intera realtà sociale, proprio perchè manca un sottofondo comune che legni ed accomuni gli ideali e le aspirazioni di tutti i cittadini con quelle dei « sottoproletari ».

Tutte le espressioni culturali di questo mondo chiuso e misconosciuto sono espressioni di una mancata crescita, e nostalgia per un livello umano minimo non raggiunto. Sono espressioni infantili, goffamente brutali; dominate da una visione materialistica della vita per insufficienza nella crescita dello spirito; sono espressioni ricche di affetti, al tempo stesso rivolte al conseguimento di un piacere e capaci della profonda generosità.

Nel sottoproletariato si vive (forse « vivere » è già eufemismo) così, giorno per giorno. Nella visione culturale di questo gruppo umano non esiste il concetto del domani. Manca quindi la possibilità di comprendere un aspetto tipico del lavoro; manca il fondamento di ogni costruttività, di ogni aspirazione, di ogni nobile espressione.

L'istanza di rivoluzione in essi presente è necessariamente costretta ad un ambito distruttivo perchè nella realtà culturale del sottoproletariato mancano completamente i presupposti per una visione corretta della società.

Da queste considerazioni si impone una conclusione: la società non conosce i motivi profondi che determinano il comportamento dei sottoproletari, e quando li condanna compie la ingiustizia più grave: sancisce l'ultima, forse l'inevitabile frattura nel corpo sociale.

Un parere di
Mario Sponghini

DISCUSSIONI

L'uomo e l'economia

In tempi di fervore volontaristico come i nostri, tesi al superamento dei vecchi schemi libertari, dimostratisi inadeguati a risolvere in modo umanamente accettabile il problema economico, fa un certo effetto il sentire ancora voci come quella di Amedeo Monarca, elevarsi in difesa di una presunta economia cristiana, puntellata con gli schemi piuttosto logori dell'automatismo naturalistico. Nell'intento di dissipare un preteso equivoco, il Monarca cade, forse inavvertitamente, nello stesso fondamentale errore in cui incorsero i cattolici conservatori del secolo scorso: di dare per risolto il problema dell'equa ripartizione dei beni, ritenendo che il regime liberale fosse sostanzialmente conforme a giustizia e desse all'uomo la garanzia del rispetto e della esplicazione dei suoi diritti e delle sue facoltà (Arcozzi - Masino).

E l'autentico equivoco iniziato col considerare le leggi economiche in tutto simili alle leggi del mondo fisico, continua in quanto, ammesso che i fenomeni economici sono determinati dal comportamento degli uomini e quindi influenzabili, si attende il superamento dell'egoismo umano dall'intima persuasione lievitante in ogni singolo cuore.

Una conclusione di questo genere si presterebbe alla facile critica.

Aspettarsi una soluzione del problema economico unicamente dagli impulsi altruistici del cuore umano, intimamente convinto della portata negativa socialmente incalcolabile del suo egoismo, significa attendere tranquillamente la fine del mondo, quando cioè non si avrà più bisogno di una qualsiasi soluzione del problema stesso. Ma vi sono argomentazioni scientifiche ben più solide, tenuto presente s'intende, che lo sviluppo dell'economia è ben lungi dall'essere compiuto, e in ogni caso Pareto e i marginalisti non hanno detto cose definitive.

Già mezzo secolo fa il Toniolo ammoniva di non attribuire alle leggi economiche lo stesso valore

di rigida immutabilità che è proprio delle leggi che regolano i fenomeni del mondo fisico. Ma rilevava in esse i caratteri razionale e positivo in quanto figlie delle intelligenti e libere energie dell'uomo e perciò essenzialmente psicologico-morali, soggiungendo che l'osservanza degli imperativi superiori dell'Etica e del Diritto era una condizione necessaria alla piena efficienza e al normale svolgimento delle leggi economiche stesse. E Vito ribadisce che la generalizzazione economica anche quando si riferisce a oggetti del mondo esterno (moneta, terreni, miniere, ecc.) non intende stabilire una relazione obbiettiva tra quegli oggetti, ma sottintende tutta una serie di passaggi nei quali è l'azione umana che opera e non può prescindere dai fini etici che orientano questa azione.

Hanno quindi fondati motivi di elevare alta la voce coloro che non vogliono sacrificati i diritti degli uomini al pane, alla casa e ad una occupazione solo perchè in un determinato momento le leggi dell'economia lo pretendono. Quali leggi? Quelle cristallizzate in formule impeccabili l'egoismo umano? Leggi siffatte non sono né razionali né positive e non hanno cittadinanza in una soluzione cristiana del problema economico. Ecco il vero, autentico equivoco: ritenere economica e quindi scientifica una legge che non garantisca il minimo indispensabile alla vita di ogni uomo. L'egoismo umano è un ostacolo. Nei necessari interventi dovrà essere tenuto nel debito conto e sarebbe grave errore ignorarlo, perchè si cadrebbe in un interventismo di tipo marxista, oppressore delle fondamentali libertà della persona umana.

Ma è altrettanto grave elevarlo a verità scientifica per giustificare le sue pratiche realizzazioni e in via di definitivo abbandono. Pianificare nella libertà non è contraddizione in termini ma il problema centrale dell'economia contemporanea, alla soluzione del quale i cristiani devono portare

il contributo di tutte le loro forze. Gli esempi che il Monarca adduce a sostegno della sua tesi, sono logica conseguenza della non corretta impostazione e quindi ritorcibili.

L'imposizione di un calmere fa sorgere il mercato nero e la collettività ne soffre e di essa necessariamente proprio la parte più povera che si voleva beneficiare. A parte che la questione è di stretta giustizia e non di beneficenza, il calmere presuppone la rarefazione di una determinata merce sul mercato (questo l'articolista non dice, ma è sottinteso; altrimenti parlare di calmere non avrebbe senso). Senza calmere il prezzo salirà alle stelle. Quale quantità delle merci potrà procurarsi la povera gente? Non soffrirà forse in modo uguale o maggiore? Dopo che lo Stato abbia stabilito calmere e razionamento, diventa opportuno richiamare gli uomini con la predicazione e l'esempio alla legge dell'amore. In tal modo il mercato nero, se appare, potrà essere contenuto nei limiti decenti quando ai meno dotati di potere d'acquisto si sia assicurato un minimo vitale. E le esemplificazioni potrebbero continuare.

In ogni caso è di gusto assai dubbio tacitare l'attesa della povera gente con il libero gioco dell'iniziativa privata. E' un gioco drato fin troppo e volerlo continuare sarebbe come bizantineggiare sul sesso degli angeli mentre l'eresia dilaga e gli uomini cercano altrove la soluzione dei problemi quotidiani di esistenza, visto che certi cristiani non sanno fare di meglio che agitare la presunta verità scientifica dei comportamenti egoistici di minoranze detentrici della ricchezza e del potere.

Un'autentica economia al servizio dell'uomo deve sforzarsi di assicurare cibo, casa, lavoro ed un'equa distribuzione della ricchezza a tutti i membri della collettività: questo esige l'ordine naturale. Altrimenti sarebbe meglio non parlare di problemi economici e rinunciare ad essere chiamati cristiani. Mario Sponghini

Gino Faustini

IN MARGINE AL CONGRESSO

CARITA' D'OGGI

All'uomo di cultura, che oggi con rinnovata determinazione si domanda quale sia la missione sociale che egli è chiamato ad assolvere, si risponde da più parti di adempiere cristianamente alle esigenze del suo tempo.

L'esortazione non va generalmente oltre una semplice enunciazione di principio, a cui facilmente aderisce l'intuizione ma che sfugge ad una esatta comprensione. Conforta, quindi, il rilevare come recentemente siano state messe a juoco da una volenterosa indagine critica alcuni fra gli aspetti salienti del grande problema.

La Legge è eterna ed è presente in ogni tempo, nella sua luce la storia si snoda sempre nuova e ripropone i temi umani in una rinnovata problematica.

I valori non mutano ma variano le esigenze ed il sentire: da ciò una varietà di rapporti ed il costante pericolo di squilibrio fra i valori storici contingenti e quelli eterni ed immutabili.

Per rispondere alle necessità del proprio tempo è dunque, anzitutto, necessario premettere un ripensamento che dia di esse l'esatta comprensione attraverso una intelligente valutazione delle esperienze e cognizioni personali.

Limitando il discorso alla carità, le brevi considerazioni che seguono potranno tornare utili in tal senso.

L'attività caritativa, riguardata nel suo aspetto di dovere di amore operoso verso i nostri simili, è condizionata praticamente dai bisogni del nostro prossimo, è caratterizzata, quindi dal tempo e dall'ambiente.

Per rispondere in pienezza al comandamento divino l'esercizio della carità verso gli uomini deve atteggiarsi storicamente in maniera adeguata e proficua, in altre parole seguire le leggi della sua economia. Da ciò il dovere di conoscere e studiare i bisogni dell'epoca e agire nel senso della loro soddisfazione, per il raggiungimento di un sano equilibrio, unica condizione per tradurre nella realtà l'armonia della Legge.

Non vuol certo negarsi che la beneficenza intesa nella maniera tradizionale di prestazione di aiuto economico non sia pur essa dispensazione della carità di Cristo. Ci sono stati tempi, forse tutti quelli che ci hanno preceduti, in cui sul piano sociale questo era se non l'esclusivo, il preminente modo di esercitarne la virtù e di adempiere al comando. La inegualità delle strutture sociali è stata sempre causa di ingiustizie più o meno imputabili per cui a molti è mancato il godimento di quel tanto di beni indispensabili alla minima condizione umana. La carità, in tali frangenti, aveva ben segnata la sua direzione e la sua fisionomia storica. Si è così giustamente manifestata, in maniera principale, in beneficenza, in opere di soccorso materiale.

Nel nuovo tempo, sotto il segno di una maggiore sensibilità sociale, gli Stati moderni hanno raggiunto più esatta comprensione e rispondenza ai propri fini. La beneficenza è divenuta affare pubblico ed ha concorso alla instaurazione di una migliore giustizia sociale.

Molto è ancora da compiere, ma un raffronto storico convince che molto si è fatto. All'azione pubblica dà il suo apporto, volente o nolente, la generalità dei cittadini che allo Stato obbligatoriamente fornisce i mezzi finanziari. Alla base di tale orientamento vi è un esatto principio di mutualità per cui ad alleviare l'ineluttabile disgrazia di alcuni sono chiamati i consociati tutti in proporzione delle loro sostanze.

«Ma questa non è beneficenza o carità di cui l'effetto morale possa essere grande. Fatta da tutti, senza deliberazione o sacrificio di nessuno in partico-

lare, e governata da leggi rigide, non è saputo da cui la ja, nè da motivo di gratitudine o di affetto a coloro ai quali vien fatta. La beneficenza, o carità, che moralmente giova, che migliora intorno a se, e quella che a ciascuno costa un pensiero e uno sforzo, quella che è vincolo e sicurezza d'amore e prova di devozione» così scriveva Ruggero Bonghi.

Seppure non sia meritoriamente virtuosa questa carità di Stato, cionondimeno ha meriti indiscutibili e se non ha sollevato ogni povertà materiale certo ha concorso in modo efficacissimo ad elevare il livello sociale di intere classi più bisognose, sicché notiamo che nel tempo nostro, pur così travagliato, i miseri son meno numerosi di ieri e, quel che più conta, non sono più così miseri. Indubbiamente la carità privata non ha esaurito il suo compito nemmeno in questo settore dove ancora molto può operarsi per affiancare e completare l'azione degli organi pubblici, ma è pur doveroso rilevare che il bisogno è più urgente altrove e che di conseguenza il dovere d'amore va massimamente polarizzato verso altre espressioni e direzioni.

Gli osservatori di fenomeni sociali sono d'accordo nel rilevare che mentre la società progressivamente si va affrancando dalla piaga della miseria materiale, altri flagelli la tormentano, affezioni croniche finora di modesta entità che le nuove condizioni hanno fortemente attivato. Come non notare che gli uomini, sempre più nume-

rosi, vanno perdendo il senno? e ciò diciamo non per paradossoso o figura retorica ma come affermazione di verità scientifica. Tralasciamo pure quelle affezioni dovute a gravi turbe mentali, di stretta competenza psichiatrica, e fermiamo la nostra attenzione su quei frequentissimi disordini della personalità che hanno radice in un senso di insofferenza, di insicurezza di fronte alla vita, nell'avidità del superfluo ritenuto indispensabile, in stati di ansietà così profondi da rendere gli individui socialmente inadattati, in lotta con se stessi dei tormentosi problemi che si annidano nel fondo della loro anima sconvolta.

Gli uomini, affaticati dal ritmo convulso ed instabile di ogni manifestazione di vita del nostro tempo, sempre più numerosi vanno perdendo l'orientamento e cadono vittime di stati nevrotici che intaccano profondamente la loro decaduta natura. Pericolosi fattori esogeni non trovano la resistenza di un carattere ben formato, di una coscienza sicura.

Questi bisognosi, che spesso non sanno nemmeno a chi e cosa chiedere, sono terribilmente soli (il loro male è fatto di solitudine) stretti dalle difficoltà attuali di stabilire soddisfacenti relazioni umane, appesantiti da un carico che nessuno soccorre a portare.

Tale realtà va profondamente studiata ed affrontata con volontà e mezzi adeguati se non vogliamo essere gli inerti spettatori di una civiltà che progredisce nella follia, lontana dagli eterni valori dello spirito. Molta buona volontà è necessaria ma non basta: occorre una opera di difficile e costante terapia che presuppone una imprescindibile preparazione tecnica. Non possiamo continuare ad ignorare il dovere di essere veramente all'altezza delle esigenze del nostro tempo, di arricchirci delle sue positive conquiste. Anche la carità, che non va disgiunta dall'intelligenza, deve possedere la sua tecnica perchè possa con essa più facilmente appianare le vie della Grazia.

Il mondo cattolico americano, come recenti pubblicazioni ci informano, è già magnificamente in azione. Sorgono ovunque negli Stati Uniti uffici cattolici di benessere sociale diretti da individui specializzati che hanno aggiunto ai loro studi professionali un approfondimento delle materie proprie del servizio sociale.

Presso l'Università cattolica di Washington, vi è una scuola nazionale di assistenza sociale che è una delle tante che prepara gli uomini di cultura a questo compito. Il mondo cattolico americano, ha compreso che la preoccupazione della carità individuale non deve essere tanto quella di dispensare il pacco di viveri o l'aiuto in denaro, ma di agire su un piano meditato di assistenza sociale, di terapia mentale, dove signoreggia il «consiglio», arma efficacissima quando è usata con l'accortezza del tecnico.

Logicamente una tale forma di carità è compito riservato all'uomo di cultura il quale deve rispondere alla sua chiamata con tutte le capacità di cui ha la fortuna di disporre, meditando sui sempre nuovi e complessi problemi dell'umanità, comprendendoli nelle cause e negli effetti perchè possa, poi, efficacemente accostare i suoi simili e portare loro quell'aiuto di cui hanno bisogno per la loro salute mentale e morale.

La tecnica non impoverisce l'amore sibiene lo esalta e lo rende più fattivo. Dal loro conubio si origina la nuova carità intesa a favorire il recupero alla società di tanti individui turbati e sofferenti, conducendoli all'esatta comprensione ed accettazione della loro condizione umana, il che vuol dire, ancora, ricondurli a Dio.

Parlare soltanto ora di un libro uscito in traduzione italiana nel '53, è senza dubbio, tardi per questi tempi di fretta: d'altronde il libro è così originale ed importante che il ritardo non deve aggravarsi.

René Voillaume, attuale Superiore dei Piccoli Fratelli del Padre de Foucauld, raccoglie nel volumetto, intitolato «Come Loro», nella traduzione italiana di V. Casara, dall'originale francese «Au coeur des masses», conferenze, messaggi, circolari indirizzati alla sua famiglia religiosa per chiarire ed approfondire il senso della vocazione e dei fini particolari di essa, dentro la vita della Chiesa nel secolo XX.

Ma, poichè i Piccoli Fratelli dalla loro missione sono portati in mezzo alla società, proprio nel cuore delle masse, i suggerimenti, gli inviti, gli insegnamenti di R. Voillaume, decisamente sono validissimi per tutti coloro che sentono il travaglio di questo nostro tempo, per quanti sentono l'urgenza di una solidarietà cristiana più profonda e meglio rispondente alle esigenze dell'anima delle masse. Dunque, un libro per tutti noi: che traccia, in modo felicissimo, le linee della spiritualità più rispondente e aderente ai tempi e alla vita che viviamo.

Il volumetto distribuisce la materia in quattro parti: fra i titoli particolarmente significativo è quello della 3ª parte «L'ideale della fraternità» in quanto sottolinea lo spirito animatore dell'opera: fraternità intesa in senso evangelico e paolino, come unione intima con Gesù, figlio dell'Uomo, e come amore necessario fra tutti gli uomini, per la Redenzione, figli del Padre Celeste. In nome di tali vincoli è di un tale amore, i Piccoli Fratelli, in forme diverse di vita, tendono ad attuare l'ideale che è a loro comune «di scoprire la grande realtà della Passione e della Croce di Gesù in tutta la sua concretezza; di collegare cioè la giornata propria e quella di tutti gli uomini con la Croce, donde su ogni nostro istante scende il Sangue di Gesù; infine di vedere tutta la miseria e la sofferenza dell'umanità — sconcertante mistero — nella prospettiva della Croce». Questa dottrina è ben

Una recensione
di Rosa Alberici

Discorso lungo intorno a un piccolo libro

radicata nel Vangelo e, come tale, non è soltanto una dottrina spirituale, ma è anche un alto insegnamento sociale.

I suggerimenti sono i più vari e suggestivi.

In uno dei primi capitoli, ad esempio, è acutamente studiata la situazione odierna sul piano pratico dell'esercizio della carità, che rischia, per effetto del tecnicismo, di «dimenticare il cuore dell'uomo» per meglio curarne le malattie e soccorrerne la povertà! Vi si denuncia la tendenza particolare dello spirito utilitaristico proprio del nostro tempo che spinge anche nel campo disinteressato per eccellenza, quello della carità, a cercare il rendimento massimo e l'efficienza concreta dell'amore, a detrimento magari della possibilità di tenerezza, di amicizia, di stima verso la persona umana. L'A. si richiama all'esempio di Gesù: «Gesù ha guarito sulla strada alcuni malati, ha amato un piccolo numero di amici, e l'ha fatto ed un ritmo tranquillo ed umano, senza cercare la quantità e il rendimento».

In un altro capitolo, così originale come interessante, dal titolo suggestivo «La preghiera della povera gente», l'A. tratta appunto della preghiera di coloro che lavorano, che faticano, che arrivano davanti al Signore con le membra rotte e il cervello stanco, in condizioni che non sono certo le più adatte per quella preghiera meditata che molti maestri di ascetica indicano come il mezzo più opportuno, se non addirittura indispensabile, per l'unione con Dio. Il Voillaume scrive: «Leggendo il Vangelo, non sembra che Gesù abbia mai voluto fare della preghiera qualcosa di raro, di riservato agli uomini che godono della calma e della libertà necessaria ad una meditazione fruttuosa: "Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi e troverete il riposo per le anime vostre"». Egli propone per raggiungere l'unione con Dio, «le strade più scoscese», come egli le chiama, le più rapide, perchè «poco propizie al

bighellonare durante la salita» le uniche aperte, del resto, sulla «povera gente», quella povera gente che assai spesso oggi siamo tutti.

Le molte e belle cose che l'A. dice sulla preghiera non possono essere riassunte qui in qualche modo, ma sono così grandi e consolanti che vogliono essere almeno accennate. L'A. anche qui segue passo passo fedelmente il Vangelo; perciò semplifica e ci difende dalle tendenze a complicare anche nel campo dello spirito e con il Vangelo in mano, che ci pare di non aver finora letto bene, risponde in modo inatteso ed esauriente ai nostri interrogativi. Insiste nell'esortazione a non ancorarci mai a dei mezzi, anche i più qualificati, nel campo della preghiera; ad andare a Dio con tutto il nostro essere; alla «continua vigilanza nell'esercizio già molto spoglio delle virtù teologali» alla perseveranza nella preghiera che sarà spesso dolorosa, pesante, in apparenza poco spirituale. «Dovrete spesso andare alla preghiera come alla Croce. Non tentate di rendervi sensibile la preghiera...»

Si tratta di essere realmente presenti a Dio, con il desiderio continuamente rinnovato delle volontà».

E' questo un insegnamento molto austero, ma altrettanto consolante per noi, «povera gente presa nell'ingranaggio degli affanni quotidiani» che non dobbiamo essere esclusi dalla vita di preghiera, ma che dobbiamo avere un nostro modo di preghiera, diverso da quello dei monaci e dei Solitari...

Di un altro argomento interessante tratta con acutezza l'A.: del lavoro. Della cui importanza nell'ordine economico siamo tutti persuasi, oggi, mentre i più ne ignorano il peso nell'ordine soprannaturale. L'A. fa brevemente la storia del lavoro umano dall'età dell'Eden ai giorni nostri: storia di una involuzione, anzichè di evoluzione, come è nei disegni di Dio. Infatti quel lavoro che dovrebbe

portare non solo all'investigazione e al dominio dell'Universo da parte dell'uomo, ma anche, attraverso all'esercizio delle sue facoltà, nello sviluppo pieno della personalità umana, non pure è pena e fatica all'uomo storico, cioè caduto, per decreto di Dio, ma per colpa nostra catena al piede per la trista suggestione delle dottrine materialiste, comuniste, atee. La maggioranza degli uomini, oggi, ignora affatto il valore cristiano redentivo del lavoro; vivono il senso religioso e riportarlo, questo senso, nel cuore delle masse è la parte che s'assume come propria il Piccolo Fratello; ma deve essere preoccupazione d'ogni cristiano, specie ora che la Chiesa avrebbe l'urgenza della sua presenza nel campo del lavoro dove per mezzo di ogni cristiano può esser presente con l'opera e con il sacrificio, cioè con una testimonianza d'amore, perchè il progresso sociale serva al vero, supremo bene dell'uomo.

Testimonianza d'amore... Ancora dell'amore automaticamente cristiano, della vera carità si discorre in un originale capitolo «Teologia, vita intellettuale e perfezione evangelica».

E' un'anomalia — scrive l'A. — che l'accrescimento di conoscenza di un teologo non sia in lui causa di un amore più grande. Ma osserva che si può molto amare senza molto conoscere, e molto conoscere senza molto amare. E' la accorata denuncia del pericolo di «intellectualizzare le proprie relazioni con Gesù», della futile ricerca di una propria spiritualità a scapito della vera sapienza e della vera scienza...

Capitolo buono anche per i... non teologi che siamo noi!

Potrei continuare a non finire, tanto la materia è ricca, viva, varia. Anche potrei aggiungere come dalla lettura di questo libro sia nato in me il desiderio di conoscere più direttamente la vita e gli critti di Charles de Foucauld; per cui tardi, da questo vagabondaggio, sono tornata a stendere queste righe.

Rosa Alberici

Giuseppe Di Gennaro

LA MORALE DI CRISTO

I problemi della morale di Cristo sono vasti e molteplici; e vasta e molteplice n'è l'impostazione

La morale di Cristo non è transiente, perchè è dono dell'eterno. Ma occorre apprenderla quale è, come il Maestro ce l'ha insegnata e come va applicata alle contingenze di vita in cui oggi viviamo; e occorre di conseguenza presentarla al mondo moderno con metodo moderno, affrontando soprattutto quelli che sono i problemi suoi.

Ed i suoi problemi sono vasti, come vasto è stato il suo sviluppo, specie nel campo tecnico. Sono problemi di psicologia, di sociologia, di medicina, di diritto costituzionale ed internazionale, di spostamenti o di emarginazioni di popoli, di conflitto di leggi, di uso razionale dei più moderni ritrovati dal tecnicismo ad oltranza all'energia atomica.

E non solo i problemi sono vasti e molteplici; ma anche vasta e difficile ne è l'impostazione. Perchè le voci che sorgono in contrasto e vogliono ammaestrare; i pulpiti di moralismo che si improvvisano da ogni parte creano anche nel campo delle idee una specie di problema del traffico.

Aberrazioni più o meno gravi in fatto di morale se ne sono avute e se ne hanno in ogni tempo; ma mentre nel passato era più questione di pratica che di teoria, oggi invece vengono contestati i principi stessi dell'ordine morale inteso secondo la dottrina e lo spirito del Vangelo, che è l'unica e sicura base della vera morale.

Quindi se per il passato bastava richiamare gli uomini all'osservanza dei loro doveri, quando se ne fossero allontanati, oggi invece si rende necessario che si rinsaldino le basi stesse della morale e si difendano dagli assalti a cui sono esposte continuamente da parte di una propaganda così accanita e deleteria come non mai.

Ora il *Dizionario di teologia morale* che l'editrice Studium dopo anni di intenso e paziente lavoro è riuscita a sfornare risponde appunto a questo complesso di esigenze (*).

E' andato incontro ai problemi di approfondimento ed allargamento delle questioni, di sistemazione, di metodo.

E per cominciare dal metodo già la forma di Dizionario è una novità in questo campo; novità non assoluta, ma quasi, se si pensa che uno degli ultimi tentativi del genere, la *Synopsis dell'Oietti*, era un'opera che per la sua stessa forma linguistica, è riuscita cir-

coscritta alla sfera del clero. Novità — anche questa non del tutto assoluta, ma quasi — della lingua: la lingua del nostro tempo per i problemi del nostro tempo.

Ci torna infatti più consono studiare principi, norme, decisioni ecclesiastiche, quesiti e soluzioni in quella stessa lingua, con la quale interrogiamo, prendiamo in esame, insegniamo, ci esprimiamo al confessionale o nella richiesta di consiglio.

Quanto al contenuto il Dizionario ha cercato di realizzare un primo obiettivo, quello di estrarre dalla morale tale quale è contenuta nei trattati, l'insieme delle nozioni generali che essa ha esplorato e presentarle, mostrandone il valore fondamentale. Ha curato presentarle in un linguaggio accessibile, agli spiriti di oggi, accordandole ai problemi morali d'insieme, cioè alla vita morale presa come un tutto e concepita come regola di condotta.

Per leggere ed utilizzare un trattato di teologia morale occorre che si conosca un poco il suo ingranaggio. A volte è necessario percorrere con pazienza le lunghe digressioni sul carattere e sulle condizioni dell'atto umano, sulla formazione della coscienza ecc. o passando nella morale speciale percorrere interi trattati delle singole virtù, dei precetti, per trovare, e forse solo in accenno, quanto interessa.

Qui no. Ciascuno può andare alla voce e trovare quanto desidera; se occorre, avrà anche ivi indicati i necessari riferimenti e rinvii. Così anche il giornalista più frettoloso che cerca rapidamente il pensiero della chiesa ad es. sull'obbiezione di coscienza, per completare un suo articolo e inviarlo al giornale, è qui rapidamente servito.

Nè questo spezzettamento fa perdere il filo che è mantenuto attraverso richiami o rinvii, e attraverso voci sintetiche o compendiose. Sono tali ad es. le voci sulla virtù, sui vizi, sulla virtù della carità, della prudenza, della religione, della forza ecc...

Nelle singole voci poi, pur nella ristrettezza dello spazio vi è un quadro della materia quanto mai organico e completo. Gli autori e di compilatori vi sono riusciti con una ben ordinata esposizione, col superamento di questioni ormai di valore quasi puramente storico, con una concisione mirabile, perchè non ottenuta sorvolando i problemi e la loro

indagine, ma condensando al massimo i concetti e misurando le parole, senza spreco di termini non necessari e senza analisi casistiche, il cui sviluppo è ragionevolmente da ricercarsi altrove.

Un secondo obiettivo, tenuto presente dai compilatori, è stato quello di andare incontro ai bisogni nuovi ed alle aspirazioni nuove, tenendo conto di tutti gli aspetti della verità e della vita. L'uomo è preso nel suo tempo, tributario del suo paese e della sua epoca e ciascuna epoca presenta dei problemi nuovi.

Così è pure del Cristianesimo in quanto si sviluppa in mezzo agli uomini; risponde ai bisogni ed alle questioni degli uomini e subisce, in certo senso, l'influenza degli uomini.

Vi si troveranno così accennati i principali problemi creati alla morale dallo sviluppo della medicina (innumeri le voci sulla medicina stessa; psicosomatica, aeronautica, militare ecc.); dallo sviluppo della scienza e della tecnica (radio, televisione, ecc.); dal diritto internazionale (vedi ad es. le voci sull'O.N.U., sul genocidio); dalle competizioni politiche (v. le voci: partito politico, democrazia, voto); dalle esigenze sociali (v. salario famigliare, sociologia, sindacato, ecc.).

Vi è inoltre l'adattamento al codice civile e penale italiano ed alla Costituzione del 1946, che è un pregio di non piccolo interesse.

Oggi tra gli sviluppi da dare alla teologia morale, vi è quello di portare il giudizio etico sulla legislazione civile, giudizio che porterà con sé l'esame delle leggi, delle attività professionali ed economiche odierne, che troppo vivono, anche per i cattolici, in un'atmosfera di formalismo giuridico che non è la morale cattolica.

Del resto la legge civile di ogni singolo stato e come determinazione, quando è tale, del diritto naturale, e come legge ecclesiastica, canonizzata in determinate condizioni e per alcuni settori (can. 1529) è una delle fonti della teologia morale. Di qui l'importanza di conoscerla e per un Dizionario di distribuirle e rievocarla opportunamente.

L'aggiornamento è stato molto curato anche con le disposizioni recenti della S. Sede fino agli ultimi decreti del S. Uffizio sul comunismo, sul digiuno eucaristico ecc.

Si fa rimprovero alla teologia morale moderna di essere piuttosto nel senso di una ricerca del *minimum* necessario al mantenimento della grazia, senza dare quel più ampio respiro che è la ricerca della perfezione, della santità. Il Dizionario ha avvertito il peso di questa esigenza ed abbondano piuttosto le voci di indole ascetica e sono improntate a questa esigenza anche tutte le altre voci.

L'Azione cattolica costituisce oggi, oltre che un organismo di apostolato, una palestra di formazione morale.

Ignorarla in un Dizionario di teologia morale era lasciare aperta una delle tante lacune. In questo Dizionario invece il lettore troverà delle voci magistrali su questo argomento.

Il diritto canonico occupa un posto rilevante nella teologia morale ed ignorarlo è impossibile. Esso fornisce tanta parte di materiale, perchè impone obbligazioni strettamente delimitate e quindi rende particolarmente facile determinare quando c'è peccato. Lo stesso spirito giuridico, che limita l'obbligazione ai termini della legge positiva facilita il compito di un'indagine morale. E' così che il Dizionario è ricco di vocaboli di sapore giuridico, che a volte potranno anche sembrare di scarso interesse morale; ma che invece, ben ponderati, non lo sono.

E poichè il Dizionario vuol essere anche uno strumento pratico di orientamento della vita spirituale, vi hanno trovato posto anche molte voci liturgiche o devozionali, perchè la pietà e la pratica della preghiera rientrano nel campo della morale.

Direttore del Dizionario S. E. Mons. Francesco Roberti, un nome assai noto nel campo della cultura italiana, uno dei più grandi processualisti viventi. Meno nota è la sua attività nel campo della Morale, che egli coltivò an-

che come apprezzato censore dei Casi di morale per il clero romano, a S. Apollinare.

A lui fanno corona i nomi dei migliori moralisti viventi a cominciare dal segretario di redazione Mons. Pietro Palazzini, Ordinario di Teologia morale nel Pontificio Ateneo Lateranense ed autore di trattati di morale per ecclesiastici e laici. Accanto ai moralisti figurano nomi di grandi studiosi, la cui collaborazione è stata invocata per speciali competenze.

Per riprendere un'idea, che esponevamo a principio, la questione della conoscenza della morale è gravissima; la morale è tutto il cristianesimo come atteggiamento di vita. Riti, sacramenti ecc. sono mezzi; il fine è la vita, la trasformazione della vita. Ora il problema fondamentale è quello di dirigere la propria esistenza verso la ricerca del fine della propria vita.

La salvezza che Cristo è venuto a portarci, è innanzi tutto una opera da compiersi.

Il filosofo è un maestro di pensiero; Gesù è maestro di vita. Non per soddisfare lo spirito filosofico egli è venuto, ma per trasformare la vita e salvarla.

Oggi anche la morale reclama più impellentemente che mai la sua pienezza di dominio nella vita individuale e sociale. Quelli che si chiamano i grandi problemi dell'epoca moderna rimarranno insolubili senza un ritorno alla morale di Cristo.

Ciò dice a sufficienza la ragione di questo *Dizionario di Teologia morale*. E il clero ed il laicato italiano faranno al libro l'accoglienza che merita.

m. g.

(*) *Dizionario di Teologia morale*, diretto da Francesco Roberti, Segretario della S. Congregazione del Concilio - Editrice Studium, Roma - Un volume in 8° di pp. 1540, legato in tutta tela, con sovracoperta a colori (peso gr. 1900) L. 7000.

Modo di essere e modo di fare

La gente ha un modo d'essere e un modo di fare.

Il rapporto naturale tra questi due aspetti della vita dovrebbe essere quello di un modo di fare che vien su, con forza spontanea, dal modo d'essere, e che, proprio mentre traduce in episodio la situazione interiore di ognuno, la collauda, la controlla e, se occorre, la riforma.

Perchè il modo di fare è modo di vestire e di atteggiarsi, ma, prima ancora, è modo di pensare e di esprimersi, è mentalità.

E qui vengono naturali alcune osservazioni slegate.

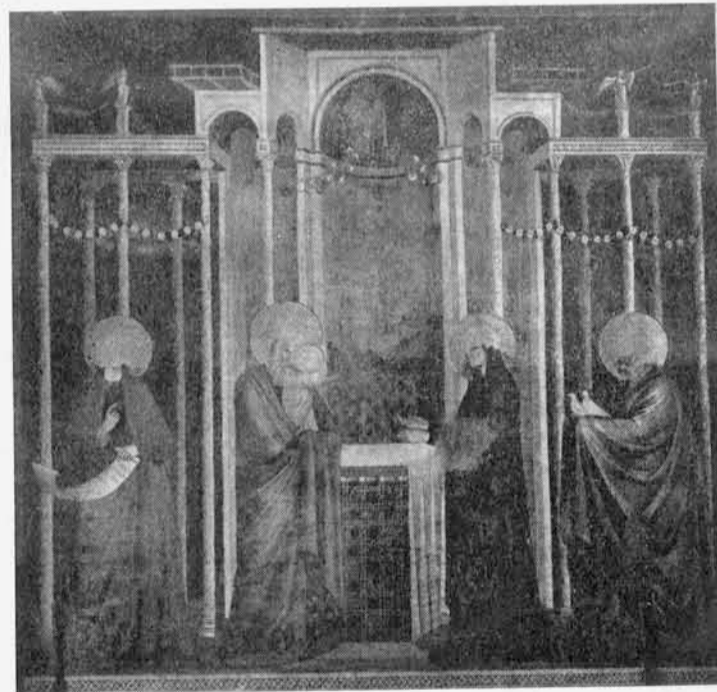
Inanzi tutto nessuno di noi è tanto dissociato interiormente, da non far sì che, in fondo, sotto a tutti gli episodi della sua vita non corra una linea che si orienta secondo alcune idee, alcuni criteri di giudizio che ognuno ha scelto, ha scoperto, oppure, passivamente, ha fatto suoi prendendoli a prestito dal tono di ambiente nel quale vive. Anche se non di tutti si può dire che abbiano una vera personalità delineata, di tutti si può dire, quindi anche di ciascuno di noi, che hanno almeno una certa linea costante di comportamento.

E il costume pubblico (questo modo mescolato di pensare, di agire, di parlare, di vestirsi, di camminare) è molto spesso proprio più il risultato di questo materiale sommarsi di comportamenti quasi costanti, che non il prodotto dinamico di poderose personalità che vivono di suo.

D'altra parte, ed è questa la tremenda responsabilità dei nostri gesti, siano essi esteriori o interiori, ognuno di noi, anche in questo passivo muoversi di ogni giorno, fa costume, comunica modi di vedere, contagia mentalità: è un muoversi passivo che agisce sugli altri, e che, proprio perchè passivo e quasi meccanico, torna ad agire anche su chi ha cooperato al suo formarsi, e ognuno diviene al tempo stesso attore, spettatore e figlio del proprio mondo.

A volte sembra di poter accettare un andamento a doppia vita: interiormente cerco di salvare alcune idee, e, per la vita di relazione, per la vita che diviene poi costume di vita di un ambiente o di un ceto, accetto di adattarmi; ma questa decisione è semplicemente un tradire i fratelli: ogni idea che mi tengo dentro e che non solo non diventa parola (questo potrebbe ancora essere il minor male) ma non diventa, semplicemente, vita, a poco a poco cessa di essere verità, e diventa mio privato ricordo. Ho l'obbligo, di fronte ad ogni verità, di farla diventar vita mia e dei fratelli, oppure, per non profanarla, di abbandonarla, con peccato chiaro e sincero. D'altra parte, il passivo accettare ciò che è mentalità, costume, del mio ambiente o del mio ceto, l'adattarmi per evitare ogni stridore, ogni frizione, è un cooperare a che la vita di tutti diventi e si riduca ad un meccanico comunicarsi di spinte uniformi e monotone.

Gianmaria Rotondi



2 febbraio ✠ Purificazione della B. V. Maria: *Obtulerunt pro eo Domino par turturum, aut duos pullos columbarum: sicut scriptum est in lege Domini. Postquam impleti sunt dies purgationis Mariae, secundum legem Moysi, tulerunt Jesum in Jerusalem, ut sisterent eum Domino. Sicut scriptum est in lege Domini.*

Adorna thalamum tuum, Sion, et suscipe Regem Christum: amplectere Mariam, quae est caelestis porta: ipsa enim portat Regem gloriae novi luminis: subsistit Virgo, adducens manibus Filium ante luciferum genitum: quem accipiens Simeon in ulnas suas, praedicavit populis, Dominum eum esse vitae et mortis et Salvatorem mundi.

Responsum accepit Simeon a Spiritu Sancto, non visurum se mortem, nisi videret Christum Domini: et cum inducerent Puerum in Templum, accepit eum in ulnas suas et benedixit Deum, et dixit: Nunc dimittis servum tuum, Domine in pace. Cum inducerent puerum Jesum parentes ejus, ut facerent secundum consuetudinem legis pro eo, ipse accepit eum in ulnas suas.

LETTERE DALLA TERRA SANTA

6 - GERUSALEMME E IL S. SEPOLCRO

di Marina Vittoria Rossetti

Caro Golzio,

mi permette di dedicare una lettera anche a lei, Signor Presidente? Vorrei raccontarle l'ingresso al Santo Sepolcro.

Il nostro pellegrinaggio, lei lo sa, era più vasto e più bello di quanto non potesse vedersi. Perché non soltanto quel centinaio di persone sono andate a venerare il Sepolcro del Signore, ma tutti i Laureati. Lo ha detto don Guano: «il pellegrinaggio è stato fatto a nome di tutto il Movimento, è stato fatto in unione col Movimento». Tutti i nostri amici erano presenti: nel ricordo, nella preghiera, e soprattutto nella fede comune. E noi, privilegiati di una presenza materiale, abbiamo sempre sentito la responsabilità e la gioia di rappresentare tutti gli altri.

Nella Basilica del Santo Sepolcro, meta e culmine del pellegrinaggio, non siamo entrati soltanto noi pochi, cantando il *Te Deum* della graditudine, ma tutti i soci del Movimento. E lei, come Presidente, era in testa, con una candela in mano e la faccia seria e commossa. Quindi è giusto che la racconti ora la cerimonia che lei ha presenziato senza vederla.

Prima di entrare nel Santo Sepolcro però bisogna entrare a Gerusalemme nella città vecchia cinta di mura. E per entrare a Gerusalemme, bisogna entrare nella Giordania. E' una cosa complicata ed emozionante.

I nostri torpedoni ci lasciano in una stradina solitaria, sbarata da ostacoli anticarro e fiancheggiata da case deserte. Entriamo in una di queste, una villetta che ha le finestre otturate da sacchi di sabbia. Usciamo dalla parte opposta e ci troviamo in una strada vuota, tra edifici in rovina. E' la «terra di nessuno» che separa i due confini. Dal piano superiore della villetta uomini silenziosi, dal volto teso, scrutano col cannocchiale il territorio nemico.

Così lasciamo gli ebrei per andare verso gli arabi. Ma, per pochi istanti, tra i due confini siamo solo noi, i cristiani. Riempiamo quel vuoto ostile, quella zona tetra e diroccata che la guerra ha scavato tra i due popoli. Potrebbe essere un simbolo, no? L'indicazione del compito che i cristiani hanno nel mondo: creare la pace, riempire d'amore i vuoti sterili dell'odio.

Dopo pochi metri di strada in curva si arriva al confine arabo. E' un casotto circondato da poliziotti e da soldati pittoreschi e bellissimi. I soldati hanno in testa un panno rosso e bianco (si chiama *cafiè*, ma come si scriva non lo so) tenuto a posto da due cerchi neri ed hanno un aspetto molto marziale. I poliziotti portano un casco coloniale kachi sormontato da un gran chiodo.

Il controllo dei passaporti è lungo e minuzioso. Via via che si ottiene il permesso di entrare in Giordania bisogna infilarsi sotto una sbarra bassa e passare di là. La sbarra è mobile e potrebbero benissimo alzarla, invece la lasciano abbassata, in funzione di forche caudine. Anche questo, naturalmente, potrebbe essere un simbolo delle umiliazioni che l'uomo moderno deve subire da parte della burocrazia. Ma non è un simbolo, è un presagio. Per visitare i luoghi sacri occorre quasi sempre piegarsi in due e strisciare sotto porte incredibilmente basse. Tanto vale abituarsi fin dal principio.

Se il passaggio della frontiera è complicato per gli uomini, per le valigie lo è molto di più. La curva della strada ci impedisce di vedere come avvenga materialmente la consegna del nostro bagaglio tra israeliani ed arabi: forse si tireranno le valigie da lontano, per non venire a contatto tra loro. I facchini arabi appaiono in vista, carichi di valigie. Subito le posano a terra per strappare le etichette degli alberghi e della agenzia turistica israeliana. E' incredibile quante ne siano riuscite ad attaccare in due sole notti, e così brevi. E che col-

la robusta! Gli arabi prendono un thermos di acqua calda, si siedono in mezzo alla strada e con diligente energia cominciano a raschiare da tutte le parti i nostri poveri bagagli.

Le valigie purificate vengono caricate su somarelli, e finalmente un gruppo pittoresco di Laureati, guide, poliziotti, venditori di rosari, ragazzini e asinelli stracarichi entra in Giordania.

Bene o male riescono a suddividere noi, le guide e i bagagli secondo i vari alloggiamenti e, sempre circondati da venditori di rosari, la maggior parte arriva a destinazione. Non manca, naturalmente, un piccolo nucleo di naufraghi infelicitissimi, trasportati in un posto diverso da quello a cui erano destinati o crudelmente separati dal loro bagaglio. Nessuno meglio di me comprende la loro angoscia, e lei sa benissimo perché. Ma si rassicuri, tutto si sistema e questa volta non abbiamo perso né pellegrini né valigie.

La guida a cui il nostro gruppo è affidato è un ragazzo giovane, altissimo e pieno di preoccupazioni. Si preoccupa della incolumità, della puntualità, della cultura e delle preghiere di tutti noi. Guai a chi si allontana dal suo sguardo, a chi non ascolta le spiegazioni ufficiali; guai anche a chi si permette di pregare un momento invece di correre ad ammirare un importante affresco contemporaneo. La guida ci insegna come una chioceia e ci fa rigar dritti come un sergente maggiore.

Era necessario che le spiegassi questo perché lei non si stupisse nell'apprendere che un contingente di Laureati Cattolici è entrato a Gerusalemme inquadrato militarmente. Precedeva la colonna la nostra giovane guida, vigilante e severa; e la Paronetto e la Rossetti, in funzione di caporali, formavano la retroguardia, pronte a raccogliere gli sbandati.

Così indrappellati passiamo la Porta di Damasco ed entriamo nella città vecchia. Le mura possenti costruite da Solimano il Magnifico racchiudono e proteggono un mondo immutato da secoli. In tutte le città che ho visto l'antico e il moderno, il pittoresco ed il convenzionale si mescolano e si sovrappongono. A Gerusalemme no. La vita contemporanea, con i suoi aspetti standardizzati, è rimasta fuori delle mura; dentro, la città ha conservato intatta la sua atmosfera orientale. Non ricca, non fastosa e spettacolare come potevano essere un tempo Damasco o Bagdad. Questo è un Oriente più povero ed aspro, ma con una fisionomia genuina.

Fuori delle mura di Gerusalemme ci sono grandi viali alberati, tram, alberghi e automobili americane. Ma non appena si varcano le porte si ritrova, denso e brulicante, un mondo che credevamo non esistesse più. Labirinti di scalette e viuzze coperte di tende, bottegucce che espongono inverosimile merce: gioielli, misteriose cibarie, stoffe laminate d'oro, tappeti, basti e capezze per somari. La folla è compatta ma non uniforme come le folle dei nostri paesi. Qui c'è di tutto: beduini bellissimi, arabi magri, siriani grassi, levantini, negri, europei. Uomini col *tarbusch* rosso, uomini con lunghi veli bianchi, con mantelli sontuosi ricamati d'oro, con caffettani candidi, con camicie americane a quadri vistosi. Donne ammantate e velate fino ad esser irriconoscibili; ragazze con provocanti vestiti moderni e un fazzolettino trasparentissimo sul vol-

to vistosamente truccato; negre con un piccolo anello d'oro che perfora la narice destra. La folla è solcata e compressa da somari sovraccarichi, da capre nere che corrono insegue dai pastori, da facchini con enormi fagotti sulla schiena, assicurati alla fronte da una cinghia. Dovunque venditori ambulanti di caffè che sbattono insieme, per richiamo, due scodellette di ottone. E friggitori di strane polpette, venditori di pane cosparsi di semi di sesamo, contadini con cesti di ortaggi, cocomeri e galline. Aromi pungenti di spezie, odori dolciastri e grassi bollenti, di folla. Gente che compra, che vende, che discute, che litiga; vecchi solenni che fumano il narghilè accoccolati sulla soglia di caffè piccoli e oscuri, giocatori di tric-trac assorti e numerosi.

Rendo l'idea?

E pensi un po' quanto è difficile attraversare queste strade brulicanti e affascinanti per andare al Santo Sepolcro! Uno dovrebbe esser tutto raccolto, tutto assorto in preghiera; e invece spettacoli, contatti, odori, suoni invadono con prepotenza l'attenzione. Se uno vuole andare con devozione al Santo Sepolcro deve imparare prima quello che insegna santa Teresa, cioè a raccogliere i sensi come api nell'alveare. Invece si figurì i miei sensi! Volavano da tutte le parti come api impazzite dalla curiosità.

Forse per questo motivo, per dar modo ai pellegrini svagati di raccogliersi un po', la Basilica del Santo Sepolcro è preceduta da una piazzetta tranquilla, chiusa come un cortile. Arrivando dai *bazar* ci si entra attraverso una piccola porta di ferro. Sulla porta è appiccicato un manifesto scritto in arabo e in francese che con espressioni roventi consiglia di andare a vedere *Anna*, con Silvana Mangano. Immediatamente contiguo è un tappeto esposto da una bottega vicina. Rappresenta piazza San Pietro in audace prospettiva, con la cupola e le colonne grige su un fondo rosso vino.

Queste son le ultime cose frivole di questa lettera. D'ora in poi, solo cose edificanti.

I vari gruppi del nostro pellegrinaggio affluiscono davanti alla Basilica. La facciata conserva ancora le linee semplici e severe che le dettero i crociati, ma è ormai pericolante, come tutta la chiesa. Perciò una enorme incastellatura obliqua di travi la sorregge e quasi la nasconde.

Entriamo processionalmente, cantando il *Te Deum*. Ci accoglie un buio confuso, appena interrotto da qualche lampada guizzante. A pochi passi dall'ingresso è una lastra di pietra rossa, quasi al livello del suolo. Segna il luogo dove Giuseppe e Nicodemo appoggiarono il corpo del Signore depresso dalla croce e lo cospersero con cento libbre di mirra e di aloè, e poi lo avvolsero in bende *sicut mos est Judaeis sepelire*. E' questo, di tutti i sacri ricordi della Passione, il più desolato. La Croce è ormai per sempre trasfigurata in segno di vittoria e di trionfo; il Sepolcro è testimone glorioso di resurrezione. Ma questa lastra di pietra è triste e fredda come quella di un obitorio, perché ricorda un momento di dolore senza speranza. I discepoli e le donne qui videro cadavere Colui che avevano amato, in cui avevano sperato e creduto. E si affrettarono a seppellirlo.

Ma proprio qui il superiore dei francescani ci asperge di acqua benedetta, e ai ceri che circondano la funebre pietra accendiamo le nostre candele. Le gocce d'acqua, le fiammelle che si moltiplicano nel buio diventano un presentimento di resurrezione, come nella veglia pasquale. *Lumen Christi* dicono le piccole luci che palpitano intorno alla squallida pietra. *Alleluja!* L'istante di smarrimento segnato da questa lapide è sommerso dalla fede trionfante di tutta la Chiesa. *Surrexit Dominus vere.*

A sinistra della Pietra dell'Unzione si aprono, tra i massicci pilastri che sostengono la cupola, i passaggi di accesso alla rotonda in cui è racchiuso il Santo Sepolcro. Per giungervi bisogna scavalcare grosse travi, scansare aste e traverse di ferro messe a sostegno delle mura.

Il Santo Sepolcro sorge al centro della rotonda. E' una minuscola cappella di marmo, stracarica di motivi ornamentali e di lampade. All'interno c'è un piccolo vestibolo, e di lì, per una porta bassissima, si entra nella camera sepolcrale. Questa è lunga appena due metri e larga quasi altrettanto, e la metà dello spazio è occupata da un banco di roccia, coperto da una lastra di marmo bianco. Alle pareti immagini sacre, fiori, lampade, candele.

Così appare ora, dopo vicissitudini di secoli, il sepolcro nuovo dove Giuseppe d'Arimatea, mentre le donne guardavano piangendo, depose il corpo del Signore e rotolò la gran pietra a chiusura. Involto nella sindone monda, cosparsi di aromi, fasciato di lini qui giacque rigido nella morte Colui che aveva detto: Io sono la Vita. Per due notti ed un giorno la tomba scavata nella roccia restò solitaria. Israele celebrava la sua Pasqua, che per la prima volta, non era più segno dell'alleanza di un popolo con Dio. La nuova alleanza tra Dio e gli uomini era ormai eternamente sigillata nel sangue e nella morte del Figlio di Dio. Ma il mondo appena redento non esultava. Gli apostoli e le donne piangevano smarriti, senza più fede né speranza, col pensiero rivolto ad una tomba chiusa. Una sola luce di fede rischiarò in quelle ore le tenebre immense della terra, ed ardeva immobile nel cuore della Madre di Dio.

Ma nel mattino di Pasqua da questa tomba ormai vuota proruppe la fede della Chiesa. Le donne e gli apostoli videro la pietra rovesciata ed i lini ripiegati, udirono parole di angeli. E poi videro il Signore risorto e credettero. Malgrado le calunnie e le derisioni dei contemporanei, malgrado i dati della comune esperienza umana, gli apostoli credettero nella Resurrezione di Cristo. Di questa fede furono testimoni *usque ad ultimum terrae*; e sulla loro testimonianza si basa la nostra fede. Noi cristiani siamo coloro che credono che Cristo è risorto.

E poiché crediamo, ci inginocchiamo a baciare questa mensola di pietra che sostenne morto Colui che sarebbe risorto. Ma non è che un sasso, un pezzo di roccia. Dio ha voluto che fosse conservato alla nostra devozione, e per un istante possiamo guardare e sfiorare con le labbra e con le mani questa reliquia veneranda. E' un momento di consolazione concesso alla nostra condizione umana. Ma l'atto religioso che si esprime attraverso la povera via dei sensi non deve prolungarsi. La tomba vuota ripete: perché cercate il Vivente tra cose morte?

non est hic. Il Signore non è qui, tra queste sante pietre; non è nelle tracce materiali della sua vita terrena. Non guardando e toccando le sacre memorie possiamo incontrarlo, ma solo attraverso la fede e l'amore. E a coloro che non poterono entrare materialmente con noi nel Santo Sepolcro forse è stato dato di penetrare più addentro nelle realtà della fede. *Beati qui non viderunt et crediderunt.*

Ha ragione quindi il frate che da un angolo del Santo Sepolcro ripete a ciascuno che entra: «Solo un bacio e via. Bisogna far presto». Ha ragione, sì: non si deve indugiare su queste cose sensibili.

Ma se uno, uscito dal Santo Sepolcro, si inginocchia a pregare in un angolo, e subito arriva un tale col fez a dirgli che basta, allora viene proprio voglia di arrabbiarsi. Ma insomma, non siamo più padroni della nostra anima? L'abbiamo data in affitto ad una agenzia turistica? Pazienza. I pellegrinaggi sono un esercizio di pazienza. Oggi la nostra ascetica è questa. Orari, guide, troppe spiegazioni, tempo avaramente misurato per le cose importanti... Nei tempi antichi i pellegrini cingevano i fianchi di cilicio e ferivano i piedi nudi sulle spine ed i sassi di Palestina. Noi portiamo vesti leggere e comode e andiamo in automobile. Ma abbiamo l'anima continuamente graffiata e contusa da mille inezie esasperanti. Pazienza.

Dal Santo Sepolcro andiamo al Calvario. Nel buio si salgono scale ripide e sconnesse e si arriva ad una piattaforma oscura. Le fiamme incerte dei ceri illuminano tratti di mosaico, lastre di argento sbalzato, sagome confuse di sacerdoti greci con lunghi capelli. Salmodie inconsuete, tintinnare di metalli, volute di incenso, ombre che si inclinano, ombre che si prostrano. Siamo sul Calvario? Sì. Ma come, perché, dove sarebbe, come è fatto? Qui niente soccorre la fede. Il Santo Sepolcro si capisce subito che è un sepolcro. Ma qui niente di visibile, di comprensibile. Un buio, una confusione. Non importa. Non avevo pensato, pochi minuti fa, che le cose materiali non son necessarie? *Sola fides sufficit.* E allora mettiamoci in ginocchio. *Adoramus te, Christe, quia per sanctam Crucem tuam redimisti mundum.*

Proprio così, sa, caro Presidente. Quella prima sera non ho assolutamente capito come mai una specie di sopalco pieno di altari alla rinfusa, di colonne, di cose strane potesse essere il Calvario. Poi, a forza di studiare libri eruditissimi, ho cominciato a farmi un'idea.

Se lei consente ancora che *Coscienza* pubblichi le mie lettere, ne parlerò la prossima volta. Intanto la ringrazio per aver indetto il pellegrinaggio in Terra Santa e la saluto cordialmente.

Marina Vittoria Rossetti



I dirigenti del Movimento

Il problema dei dirigenti in un Movimento come il nostro è diverso sotto molti punti di vista da come esso si presenta nelle associazioni giovanili e studentesche. In queste le difficoltà nascono dal rapido cambio degli elementi direttivi e dei soci, dall'età giovanile per cui i dirigenti devono essere formati a capacità direttive che per certi aspetti sono superiori alla loro età, dalla immaturità dei soci delle associazioni stesse unite alla vivacità delle energie vitali messe a disposizione.

Le difficoltà che si incontrano per i dirigenti del Movimento Laureati sono, si può dire, quelle stesse che incontra il Movimento per tutti i suoi soci e nell'insieme della sua vita abituale, ma rese naturalmente più gravi. C'è la difficoltà della scarsità di tempo per uomini e donne presi dalla professione, dalla famiglia, da molteplici altre attività pubbliche, e che si rende più insistente quanto più hanno valore gli uomini, e che si accompagna e si aggrava col fatto che non soltanto il tempo è scarso, ma che lo spirito è preso da mille altri pensieri e preoccupazioni, spesso di non piccola importanza. D'altra parte la maggiore maturità personale tende a rendere più rigidi, meno comprensivi e adattabili alle situazioni, rallenta lo slancio verso le opere, che bisognerebbe avere per sé e saper comunicare agli altri. Proprio questa maturità e le differenti occupazioni, a seconda delle professioni e delle situazioni familiari o di altre attività, fanno sì che l'ambiente, che essi dirigenti dovrebbero contribuire ad amalgamare unitariamente, sia un ambiente, almeno sotto certi punti di vista, eterogeneo e molto più difficile ad essere amalgamato che un ambiente giovanile e studentesco, o che un ambiente, sia pure di laureati, ma partecipanti tutti di una stessa preparazione universitaria e a una stessa professione. Va aggiunto a tutto ciò come un certo numero degli appartenenti al Movimento non provenga né dalla Fuci né da altri rami di Azione Cattolica: il che può essere sotto un aspetto un elemento positivo, ma che per altro rende o può rendere più difficile l'entrare in pieno nei modi di lavoro e nello spirito del Movimento, anche se tali modi e tale spirito sono capiti e apprezzati, e a rendersi quindi strumenti più attivi di opere e di incontro sulla linea di quello spirito e di quei modi.

Il dirigente ha, come è ovvio e come è d'altronde nello spirito e nelle tradizioni del Movimento, il compito non di imporsi ma dirigere nella ricerca del piano di lavoro, nella sua formulazione, nella sua attuazione. Ma questo implica che si favorisca quello spirito, cioè l'atteggiamento personale di riflessione e di elaborazione da una parte, l'atteggiamento di franca e libera collaborazione dall'altra parte, il desiderio di servizio intelligente e attivo e generoso ai fratelli, alla comunità, alla Chiesa: è spirito di carità cristiana che si esprime nella riflessione, nella carità, nell'attività personale; è spirito di cultura, animata di intelligenza e di carità cristiana.

Il dirigente dovrà dunque lui per primo cercare di capire, per collaborare meglio con gli altri in tale comprensione, il momento attuale: che cos'è, quali sono le sue attese e le sue responsabilità, come in esso il Movimento e il singolo Gruppo deve riconoscere e prendere la propria posizione.

Si attende da lui, che sia punto di incontro, che favorisca l'atmosfera di intesa, di cordialità, di famiglia, di collaborazione, tra

uomini e donne differenti per età, per professione, per situazioni, per formazione spirituale.

Spetta soprattutto a lui di impedire che il Gruppo sia qualche cosa di chiuso in sé; proprio la sua responsabilità lo porta a funzioni rappresentative ma che non possono essere puramente e formalmente rappresentative; si tratta piuttosto di conservare e rendere sempre più vivi e spirituali i contatti con altri professionisti, la armonia attiva tra Movimento e Unioni Professionali, i contatti con gli altri rami di Azione Cattolica, gli eventuali contatti con associazioni di diverso tipo, anche al di fuori delle cose specificamente cristiane, la sensibilità e la presenza ai problemi della città, della regione, della Chiesa locale, della Chiesa universale. Sotto un altro punto di vista egli è tramite per la realizzazione del Movimento come famiglia unitaria, sul piano regionale e nazionale, poi anche negli allargamenti al piano internazionale, per esempio in Pax Romana.

Questo che è vero sempre acquista oggi, nella particolare situazione storica del Movimento e della Comunità, un'evidenza tutta particolare. Il numero dei gruppi e dei soci si è in questi anni notevolmente accresciuto, il che è segno di vitalità ma è anche un fatto che rende più difficile la formazione omogenea. In questi ormai più che vent'anni da che il Movimento esiste, la tradizione della Fuci si è per così dire radicata in esso: poi nuove esperienze sono state fatte, il Movimento ha una sua tradizione. D'altro canto, il dopoguerra ha aperto nuovi orizzonti, ha suscitato nuovi problemi. I laureati che entrano nel Movimento in questo dopoguerra portano nuove sensibilità e nuove esigenze; ma anche a prescindere da questo, il Movimento non può essere estraneo al travaglio attuale della società, che è soprattutto travaglio precisamente di uomini di cultura, di riassetto, e dunque di dirigenti, che è esigenza di ripresentare e di far vivo il Cristianesimo in una società che sta profondamente trasformandosi.

Per queste ragioni, oggi più che mai, tutti e ciascuno dei soci dovrebbero essere non passivi ma vivi e presenti personalmente nella vita del Movimento: più che mai oggi c'è bisogno di alcuni che servano con fedeltà, con umiltà, con generosa carità il Movimento stesso, cioè la comunità e la Chiesa, nel tentativo di comprendere la situazione, di formare un gruppo omogeneo e affiatato di uomini di cultura desiderosi a loro volta di capire, pronti a servire. E' chiaro che a questo compito sono chiamati innanzi tutto i sacerdoti a cui è affidata l'assistenza pastorale del Movimento e dei nostri Gruppi, ma è chiaro che sono chiamati in causa i dirigenti.

E' necessario perciò che ci si aiuti tutti nel favorirne l'opera, nel continuare, se possiamo esprimerci così a formare quelli che hanno attualmente funzioni direttive, nel preparare i dirigenti per domani: questo non tanto con un'opera di predestinazione quanto col creare un Movimento (vogliamo proprio dire il Movimento come organizzazione totale), che sia costituito di persone sempre più coscienti, aperte, generose: tutti, i dirigenti tra loro, i soci, gli Assistenti, il Centro.

Si potrà tornare sull'argomento, ma sin d'ora è opportuno indicare alcuni punti da tener presenti per rendere più efficace questa opera.

1) Sarà necessario innanzi tutto che i più responsabili vi-

vano colla loro presenza e colla loro partecipazione attiva, ma più ancora colla comprensione e partecipazione spirituale, la vita del Movimento: la vita del Gruppo locale, gli incontri regionali, gli incontri nazionali, le attività internazionali di Pax Romana.

2) I Consigli dei singoli Gruppi dovrebbero funzionare, non diciamo con estrema frequenza, ma certamente con regolarità e in tale maniera che veramente tutto il Consiglio prenda parte all'esame della situazione, allo studio comune dei programmi; il Consiglio dovrà formare un nucleo affiatato di amici che trovano il legame comune, l'ispirazione e lo stimolo comune anche in una comune educazione e vita spirituale.

3) Gli Assistenti ecclesiastici hanno un compito insostituibile, proprio in quanto non si sostituiranno ai dirigenti (ci auguriamo che non siano costretti a sostituirli per la assenza di questi) - compito che realizzeranno, nel preoccuparsi in maniera particolare dell'assistenza sacerdotale, discreta e sollecita insieme, da dare ai dirigenti nei contatti personali, nei contatti collettivi spe-

cie naturalmente in Consiglio, al Consiglio come tale.

4) Il Centro cercherà di mettere sempre a disposizione per raggiungere questo scopo, attraverso Coscienza, attraverso le comunicazioni epistolari, attraverso l'opera dei Delegati regionali, attraverso e in occasione degli incontri regionali, interregionali, nazionali.

5) Ma quello che forse importa soprattutto è che essi personalmente siano per primi degli uomini, la cui vita intellettuale, la cui formazione culturale e umana non si arrestano; uomini che amano e cercano la saggezza in Dio; uomini che vivono una loro vita spirituale personale sempre più intensa, che cercano di capire sempre meglio i loro fratelli e la comunità in cui vivono; uomini che si rendono conto sempre più di appartenere alla Chiesa, di essere nella Chiesa a disposizione di Dio per le grandi attese e per le grandi speranze; che vivono perciò sempre più intensamente il mistero di Cristo e della comunità e di Dio nel rapporto personale con Dio e nella liturgia.

e. g.

In famiglia

Giuseppe Scandol

Quattro mesi fa chiudeva serenamente nel Signore la sua esistenza il professor Giuseppe Scandol, Presidente del Gruppo Laureati di Varese.

L'immagine ricordo, distribuita in questi giorni dalla sua diletta Compagna agli amici, offre l'occasione di far rivivere, se pur brevemente ed incompleta, questa luminosa figura di padre, di marito, di insegnante, di amministratore, di apostolo. E, del resto, chi tra noi non ha avuto modo di conoscere Giuseppe Scandol, in qualcuna delle sue molteplici attività? Il sottoscritto, che ha avuto la fortuna di essergli molto vicino in quest'ultimo quinquennio, sa con quanta passione, con quanta dedizione, con quanto spirito di sacrificio ha lavorato per la causa del Signore. Dopo aver costituito con la sua Maria (conosciuta ai bei tempi fucini del Circolo San Severino Boezio di Pavia) una famiglia invidiabile, allietata dalla gioia di due figlioli, ormai avviati alla professione, Bepi Scandol si buttò a capofitto — è l'espressione esatta! — nelle opere di bene, che — quando a 52 anni, colpito da un tremendo cancro polmonare, pronunciò il suo «sì» generoso a sorella morte — lo videro contemporaneamente presidente dei Laureati di A.C., dell'Unione e del Sindacato Insegnanti Medici, Assessore alla Pubblica Istruzione e Pro sindaco di Varese, la sua città d'adozione.

Bepi Scandol, intellettuale nel senso più nobile della parola, per anni andò prodigando i tesori della sua intelligenza e cultura eccezionali nei laici come insegnante di letteratura greca e latina. Seppe farsi amare profondamente dai suoi allievi, il che è qualche volta piuttosto difficile per un docente! Ho visto più d'uno dei suoi studenti ed ex studenti piangere attorno alla sua bara! Nell'A.C. dette la parte migliore di sé e, quando operato dal lavoro pensò, ad un certo momento, di dare le dimissioni da Presidente dei Laureati, vista e capita la reale difficoltà a trovare in quel momento un'adeguata successione, ebbe la forza d'animo e la generosità eccezionali di restare al suo posto rinunciando (e di questo provo oggi un certo rimorso!) a dare delle lezioni, che pure gli sa-

rebbero state utilissime per le esigenze della sua famiglia. E' un episodio che illumina tutta una vita e che pone questo nostro Amico sul candelabro di un'esemplarità luminosa.

Chi, come me, ha avuto la fortuna di seguirlo, con cuore edificato e commosso, nell'angoscia unanimemente ben comprensibile, d'una malattia senza speranza, ha meglio ancora valutato la grandezza morale, la rassegnazione cristiana di Bepi Scandol, allorché — dopo i ripetuti estremi tentativi presso le cliniche Universitarie di Pavia e di Torino — seppe trovare modo di esprimersi tanto generosamente nell'assicurarmi che offriva la sua sofferenza anche per il nostro Movimento e nell'affidare alla sua diletta Maria — poche ore prima di

chiudere gli occhi — un biglietto che resterà memorabile testamento spirituale di questa anima d'eccezione: «Maria, prega per me così: Signore aiuta il tuo servo a sopportare il dolore. Gradisci l'offerta della sua sofferenza. Per la tua gloria. Così sia!».

Anche da queste colonne giungano alla Famiglia ed agli amici del Gruppo di Varese le più fraterne cristiane condoglianze da parte di tutto il Movimento Laureati di A.C., nell'assicurazione che il ricordo di Bepi Scandol resterà vivo e fecondo di bene per tutti. P. B.

*

Mons. Antonio Chiaverini, assistente ecclesiastico del gruppo di Sulmona e delegato regionale del Movimento per il Molise, ha ottenuto il primo premio nel concorso letterario «Città di Cosenza» promosso dalla Unione Italiana Poeti e Scrittori Cattolici: le nostre più vive congratulazioni.

Nascite

Sono nati ad Arce, Achille Maria Elia della socia Ernestina Grimaldi in Elia; e Gennaro Franchini del socio Enzo Franchini: a Ruvo di Puglia, è nata Nunzia Maria dei dott.ri Lorenzo e Maria Marinelli; a Mantova, Paola dei soci Tullio e Maria Bertotti; a Palermo, è nata Chiara Maria Margherita, primogenita degli amici Marisa e Pino Ferraresi: a tutti i nostri migliori auguri.

Lutti

Sono deceduti a Siena la sig.ra Teresa Lunghetti nei Passeri, madre della dott.sa Vittoria Passeri; la madre della dott.sa Giuseppina Villanti e del prof. Antonio Bileci, soci del gruppo di Palermo; a Venezia il socio Francesco Guzzardi; a Massa il padre della dott. Piera Giorgini del Gruppo di Milano; a Milano il prof. Angelo Gallinoni, padre della dott. Giuseppina del gruppo di Milano; a Roma, Silvio Luigi Zabban, padre dei soci Bianca e Giulio; a Massa la sig.ra Laura Martini Galleni, madre del prof. Mario Martini — presidente del gruppo di Massa — e degli amici dott. Bruno e Rodolfo; a Gravellona Lomellina, lo avv. Adolfo Nicola padre della prof. Maria Pia del gruppo di Milano: li raccomandiamo tutti ai suffragi degli amici.

La formazione della cultura, oggi

Ricordiamo che si è pubblicato — a cura del Movimento Laureati di Azione Cattolica — il volume:

LA FORMAZIONE DELLA CULTURA OGGI

che contiene un ampio riassunto dei lavori del congresso del Movimento tenutosi nel gennaio 1954.

Il volume riuscirà molto utile anche a chi si è interessato dei lavori del Congresso 1955 e vuol seguirne gli sviluppi; la pubblicazione è così composta:

1) Una rielaborazione della prolusione di MONS. GUANO sul tema: NOTE INTRODUTTIVE SUL CONCETTO DI CULTURA;

2) La relazione generale di FAUSTO MONTANARI sul tema: LA FORMAZIONE DELLA CULTURA, OGGI;

3) un breve riassunto del lavoro delle varie commissioni che discussero il tema generale.

Tali commissioni sono:

- LA TECNICA;
- LA PROPAGANDA MODERNA;
- L'ARTE;
- LA STAMPA PERIODICA;
- L'AMBIENTE DEI CONTADINI;
- L'AMBIENTE DEGLI OPERAI;
- LA CULTURA RELIGIOSA NELL'AMBIENTE DEL PROFESSIONISTA;
- LA SCUOLA COME CONVIVENZA;
- I PARTITI E I SINDACATI;
- IL LINGUAGGIO.

4) Alcuni riferimenti bibliografici e di metodo utili per le iniziative di studio dei gruppi.

Prezzo: L. 300 da versare a mezzo conto corrente postale N. 1/15855 intestato a Movimento Laureati di A.C.; oppure con invio dell'importo in francobolli alla Segreteria amministrativa del Movimento stesso, via Conciliazione, 4-d. Roma.